VERONA

E IL GARDA

RIVISTA MENSILE

ANNO II — N. 6 — GIUGNO - LUGLIO 1940 - XVIII — ABBONAMENTO POSTALE

L'ENTE AUTONOMO PER LE

FIERE DI VERONA

ORGANIZZA OGNI ANNO
TRE MANIFESTAZIONI:

LA FIERA DELL' AGRICOLTURA E DEI CAVALLI
(fondata nell'anno 1897) che si inaugura la vigilia del secondo lunedì di marzo

LA MOSTRA INTERREGIONALE DELLE PESCHE E DI ALTRE FRUTTA DI STAGIONE
che si svolge nella prima quindicina d'agosto

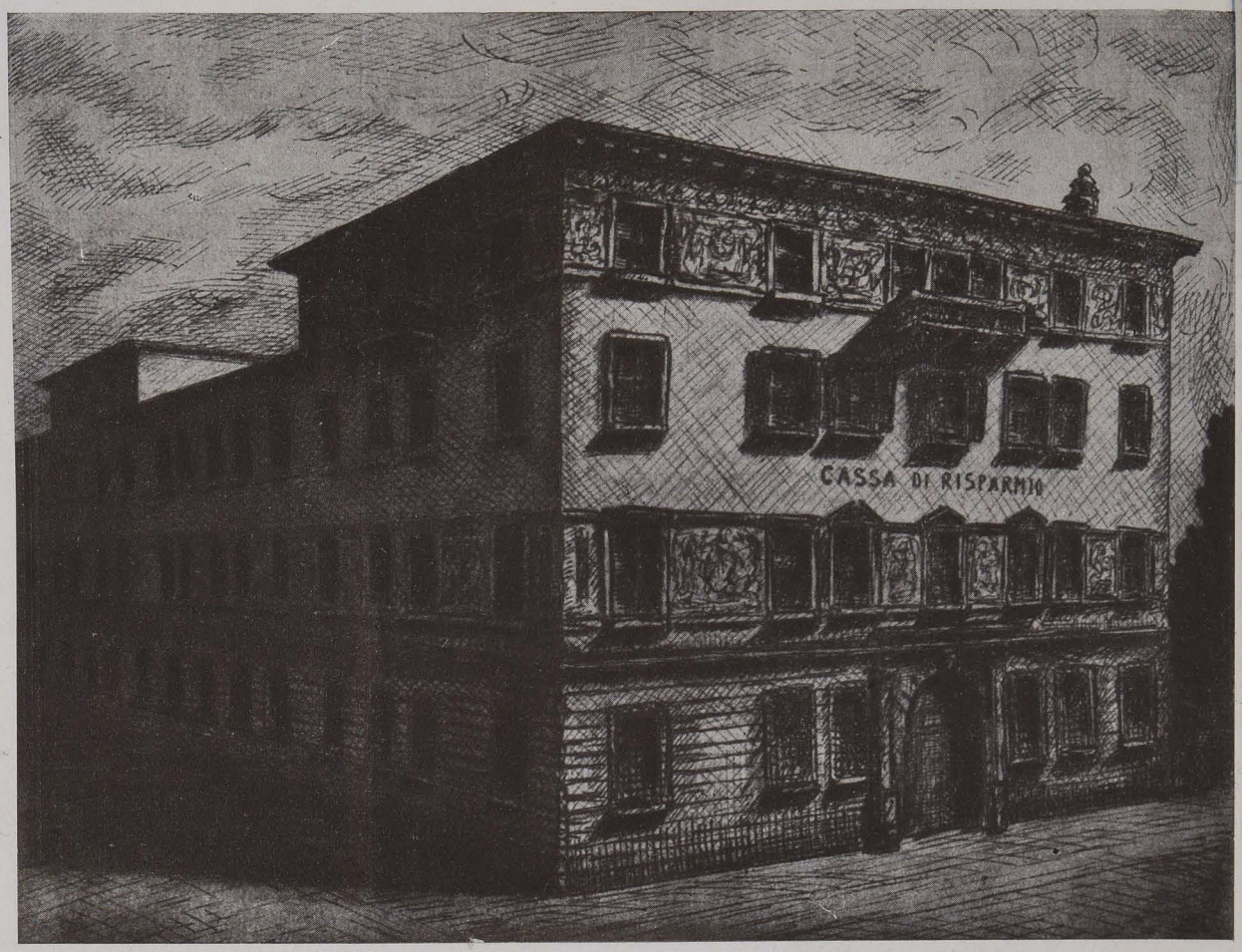
LA FIERA AUTUNNALE DEI CAVALLI E I CONCORSI EQUINI, PER CARRI, ATTACCHI E FERRATURE
che si inaugura la vigilia del secondo lunedì d'ottobre

LE TRE MANIFESTAZIONI COSTITUISCONO

IL PIU' GRANDE MERCATO AGRICOLO D'ITALIA

ECCEZIONALI RIDUZIONI FERROVIARIE

ACCADEMIA AGR. SC. LETT. VERONA
BIBLIOTECA
PER VR 121/B



SEDE CENTRALE

CASSA DI RISPARMIO
DI VERONA - VICENZA E BELLUNO

800 milioni di depositi **52 milioni di patrimonio**

SEDE CENTRALE: VERONA

SEDI PROVINCIALI: VERONA - VICENZA - BELLUNO - MANTOVA

Succursali e Agenzie nei principali centri delle quattro provincie

4 Ricevitorie Provinciali - 164 Esattorie Comunali - 800 Tesorerie di Enti vari

ISTITUTO DI CREDITO FONDIARIO DELLE VENEZIE

COSTITUITO CON R. D. 30 NOVEMBRE 1919 N. 2443

SEDE CENTRALE VERONA

Direzioni Compartimentali presso le Casse di Risparmio di FIUME - GORIZIA - POLA - TREVISO - TRIESTE - UDINE - VENEZIA, presso le Sedi della Cassa di Risparmio di Verona e Vicenza in VERONA, VICENZA, BELLUNO e MANTOVA, quelle della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo in PADOVA e ROVIGO, quelle della Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto in TRENTO e ROVERETO, quelle della Cassa di Risparmio della Provincia di Bolzano in BOLZANO, MERANO e BRUNICO e presso l' ISTITUTO FEDERALE DELLE CASSE DI RISPARMIO DELLE VENEZIE IN VENEZIA. — Agenzie presso tutte le Filiali Succursali ed Agenzie di detti Istituti.

Cartelle Fondiarie 4% netto

REDDITO EFFETTIVO IMMEDIATO

al prezzo

di	500	il	4 %
»	480	»	4.16
»	460	»	4.35
»	440	»	4.55
»	420	»	4.75

REDDITO EFFETTIVO

attendendo il rimborso alla pari nel termine medio di anni 20

al prezzo

di	500	il	4 %
»	480	»	4.30
»	460	»	4.60
»	440	»	4.90
»	420	»	5.20

PAGAMENTO INTERESSI E RIMBORSO CARTELLE ESTRATTE

presso l'Istituto mutuante, gli Istituti partecipanti, gli altri Istituti di Credito Fondiario, l'Istituto di Credito delle Casse di Risparmio, le principali Casse di Risparmio del Regno, la Banca Commerciale Italiana, il Credito Italiano, la Banca Popolare di Novara, la Banca Nazionale dell' Agricoltura, la Banca Nazionale del Lavoro, il Banco Ambrosiano e molte altre Banche.

ACQUISTI E VENDITE DI CARTELLE PRESSO QUALUNQUE ISTITUTO DI CREDITO

G. GALBIER
AGENZIA
IMCA RADIO
VIA S. ROCCHETTO 8-10 VERONA TELEFONO N. 1942

OROLOGI SVIZZERI
DI GRAN CLASSE
GARANZIA INTERNAZIONALE

ZANONI
arte orafa
VERONA
Via Mazzini 5 - tel. 32-87
di fronte al Supercinema

I migliori lavori in gioielleria su ordinazione

S. A. E. R.

SOC. AN. ESERCIZI RIUNITI ELETTRICA NAZIONALE

SEDE IN MILANO ~ VIALE VITTORIO VENETO, 24

Telefoni 65-504 — 65-501 ~ Indirizzo telegrafico SELNAZ

CAPITALE SOCIALE interamente versato L. 6.000.000

- ESERCISCE Ferrovie e Tranvie per conto dello Stato, delle Provincie, dei Comuni e di Enti privati
- COSTRUISCE impianti ferroviari, tranviari e filoviari di qualunque tipo o sistema
- FORNISCE materiale mobile di costruzione della SOCIETA' ITALIANA ERNESTO BREDA

ESERCIZI IN GESTIONE:

Ferrotranvie Provinciali di VERONA - Ferrovia Mantova-Peschiera - Azienda Tranviaria Municipale di Padova - Azienda Tranviaria Municipale di VERONA - Azienda Tranviaria dei Comuni di Bolzano e Merano - Tranvie Municipali di Bari

VERONA E IL GARDA

RIVISTA MENSILE
sotto gli auspicî del Dopolavoro provinciale

ANNO II — N. 6 — GIUGNO-LUGLIO 1940-XVIII

CONTIENE:

SILVIO BONUZZI — *Tra gavotta e minuetto: scorci di vita veronese del Settecento*

FRANCO ZORZI — *Sul lago in bicicletta*

GIUSEPPE TRECCA — *Bergamo Boselli, eroico difensore di Legnago nella guerra del* 1500

F. ZONTINI — *Pesche (ed altre frutta) a congresso*

— *Dopolavoristi sul Garda*

FERRUCCIO FERRONI — *Una flotta trainata da duemila buoi viaggia sul Monte Baldo*

CESIRA RAFFUZZI GECHELE — *Don Nicola Mazza, eroe della fede e della carità (nel settantacinquesimo dalla morte)*

G. C. ZENARI — *Maestro Angelo e un dono di bontà*

DALLE DUE SPONDE: Storia breve di Peschiera, di *Cesare Poli* — Cronache di *Malcesine* e di *Garda*

Copertina a colori di *Paolo Mario Pajeta* — disegni di *Giuseppe Flangini* — Fotografie di *Francesco Parolin* (Verona), *Fratelli Pedrotti* (Trento), *Bonacina, Valeri* (Verona) — Tipi, incisioni, tricromie delle *Arti Grafiche Chiamenti* - Verona.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Verona - piazzetta Serego n. 4 - telefono 1297

ABBONAMENTI ANNUALI
ordinario L. 30 — sostenitore L. 50
onorario L. 100 — Una copia L. 3

SAN ZENO

Dalle basse casupole San Zeno
quasi magico fiore erge il suo stelo
e, mentre balza luminoso al cielo,
s'imbeve delle nubi e del sereno.

Non si scorge la chiesa, e nondimeno
tu la avverti, nell'aria senza velo,
se, sfiorandoti, lievi, d'un baleno,
passan madonne dagli occhi di cielo.

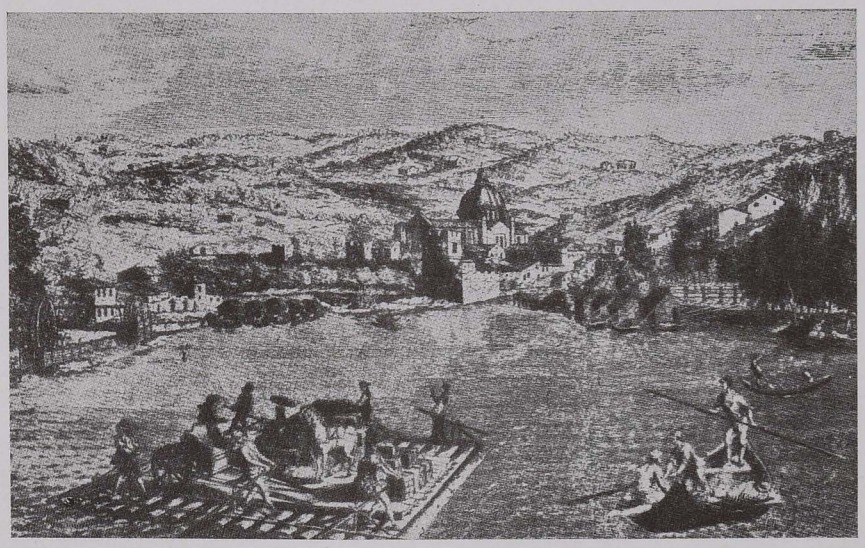
Qualcuno, intanto, è laggiù che s'attrista
e, contro al riso di San Zeno franco,
torvo e accigliato levasi alla vista.

La nuvolaglia che accorreva, nera,
s'annida in basso e, a un tratto, appar più bianco
Monte Baldo dall'ultima bufera.

NINO PREVITALI

TRA GAVOTTA E MINUETTO

Scorci di vita veronese del Settecento



Il traghetto del Duomo, a monte della chiesa di san Giorgio.

Il settecento si è dileguato nel tempo lasciando dietro a se, per la massa del pubblico, un ricordo molto di maniera. Questo ricordo, affiora, di tanto in tanto, con fascino di nostalgia, in certe anime incapaci di perdonare all'epoca nostra la frenesia dinamica e la spicciativa rudezza che, senza dubbio, la caratterizzano. I ben costrutti orecchi, percossi dai ritmi sincopati del gezz, invidiano vanamente le damine sentimentali che sapevano a memoria Metastasio e leggevano di soppiatto Gian Giacomo Rousseau. Esse (le damine) con i loro cavalieri serventi, volteggiavano, a piccoli passi, interrotti da moine e da inchini, nelle splendide sale patrizie sovracariche di stucchi e di ori, al languido, voluttuoso suono di una gavotta o di un minuetto. Sembra quasi che — con cadenza di gavotta e di minuetto — anche lo stesso incipriato Settecento sia scomparso sui tacchi alti ed in punta di piedi al cenno di un misterioso maestro di danza. Mai, pensano le animule nostalgiche, la vita fu come allora, così dolce e garbata !

Ci si può illudere di rivivere nella Verona settecentesca in queste notti di estate e di guerra. L'oscuramento parziale non nuoce affatto nè all'estetica nè alla poesia. Le strade e le piazze hanno un bel tuffarsi, in basso, nel buio. In alto i cornicioni dei palazzi e delle case qualunque tracciano suggestivi disegni sullo sfondo del cielo che è sempre soffuso da una timida mezza luce. Nelle notti di luna piena ci si rammarica, quasi, che l'oscuramento parziale debba un giorno cessare. Mai ti amammo, Madonna Verona, così candida e augusta come in queste notti.

Queste notti buie

Ma, per rivivere la Verona settecentesca, occorrono, rincresce dirlo, proprio quelle notti senza luna nelle quali è impossibile che, nemmeno in soffitta, Rodolfo trovi la chiave caduta dalle mani esili e diafane di Mimì.

La «Beverara», oggi rigaste di san Zeno, con il panorama della verdissima Campagnola.

Cercar che giova? Giova moltissimo, invece a noi, cercar con la fantasia, in notti simili.

Quella lucciola (ed è una prosaica lampadina tascabile) che oscilla a trenta metri non è, forse, il lanternino del *codega* che rischiara la strada al nobil uomo. (N. H., *nobilis homo* per l'epigrafe mortuaria) rincasante ad ore piccole dopo aver perso dignitosamente, a bazzica od a zecchinetta od a faraone, qualche centinaio di ducati? E da quell'austero portone spalancato tra colonne barocche che montano la guardia, non uscirà all'improvviso una portantina preceduta da quelli staffieri in livrea, agitanti in corsa le torcie a vento, che non suscitavano per niente l'ammirazione di Giuseppe Parini? Ed i gatti innamorati non miagolano ancora i loro madrigali con lo stesso tono del Settecento, mentre le gattine flessuose continuano a far le svenevoli con i notturni corteggiatori nell'identico modo che lo facevano con i loro cicisbei le dame vaporose e raffinatissime le quali, per timore di essere troppo belle, deturpavano la rosea guancia con qualche orrido neo imposto, naturalmente, dall'ultima moda di Versailles o delle Tuillerie.

Spieghiamoci subito, tuttavia, e francamente.

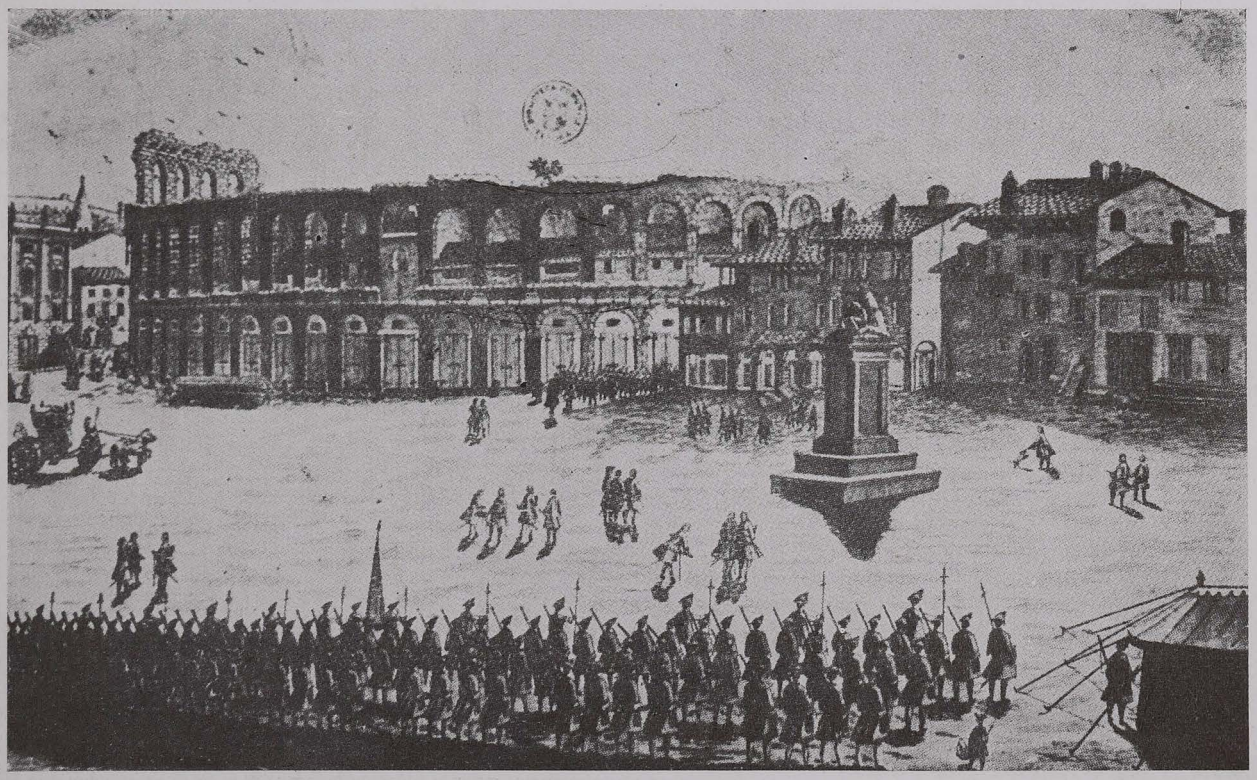
Noi siamo lietissimi di essere figli del Novecento — di questo Novecento strambo, burrascoso, violento che ad ogni eruzione semina, non lapilli sterili, ma germi fecondi di avvenire — e se ci attardiamo per le strade deserte quando non girano più che le squadre della polizia e dell'Unpa, non è perchè si sia convinti che il Settecento fosse migliore e che Verona apparisse più bella. Noi pensiamo, invece tutto il contrario e tenteremo dimostrarlo. Evocare il passato è un passatempo tanto innocente quanto quello di chi si sprofonda nella soluzione di un cruciverba. Con questa differenza che, oltre a misurare ed apprezzare il cammino percorso, possiamo anche cullarci nell'illusione di udir da un momento all'altro sgusciar da qualche finestra un accordo di viole e di violini sapientemente sincronizzati sui tasti d'avorio antico di un clavicembalo. E questo, conveniamone, è grande ristoro per chi non sa come salvarsi dalle rauche ed insulse canzonette trasmesse dalla radio.

Nel Settecento, checchè si dica, Verona non era affatto più bella di oggi, nè la vita pubblica o privata era più interessante.

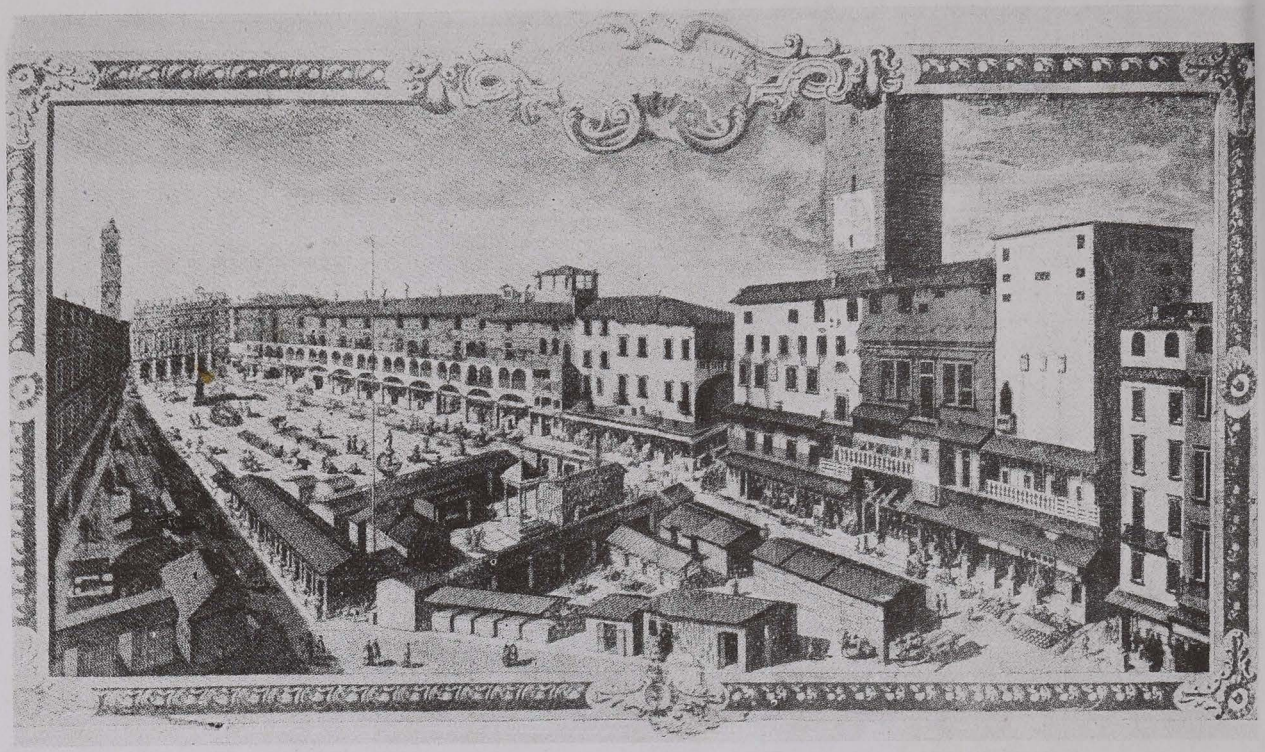
La città delle frutta

Questo aveva di straordinario Verona di allora (e basta riguardare le vecchie stampe): essa era circondata dal verde, nel verde era sommersa. Così, per esempio, dalla strada della « Bevarara », oggi Rigaste San Zeno, chiamata in questo modo per le ruote idrovore che funzionarono fino ad anni fa, si godeva l'ubertoso panorama della Campagnola tutta coltivata ad orti e dalle grandi finestre del Palazzo Dal Bene l'occhio spaziava sulle colline folte di viti d'olivi e di alberi fruttiferi; egualmente al traghetto del Duomo, di fronte alla chiesa di San Giorgio i colli della Valdonega, non mascherati, come adesso, da sipari di case, sembravano invitare i cittadini alla serena pace dei campi.

Con tanta profusione di orti, nulla



La piazza Brà, con le casupole di sant' Agnese addossate all'Arena, al posto del palazzo municipale. In primo piano uno squadrone delle milizie venete pronto per la parata.



Piazza delle Erbe nel Settecento - al posto dei pittoreschi ombrelloni, c'erano vecchi casotti in legno dentro i quali gli erbivendoli offrivano le loro merci. Era una bruttura (ma la piazza rimaneva bella lo stesso).

di più naturale che abbondassero e fossero squisite le verdure e le frutta. Nel 1732 Scipione Maffei invita il forestiero a recarsi la mattina per tempo in piazza delle Erbe « ove gioconda veduta per questo canto gli si prepara, da non potersi per avventura di leggieri superare altrove. I nostri persici (pesche de' Fiorentini) son famosi da per tutto e ricercati da lontane parte e di varie spezie; ma il sapore e dolcezza di quasi tutte le frutta, quando sien mature e nel loro buon essere e scelte da chi n'abbia gusto è tanto particolare, che le parti ancor più calde d'Italia, nonchè gli altri paesi troverebbero che invidiare; singolarmente fichi rari e melloni (poponi, presso Toscani) fraghe, marostiche, verdacchi, pomi di varia specie, asparagi, carciofi di strana grandezza, marroni, tartufi d'eccellente odore, ed altre molte ».

Come si vede l'attuale rinomanza ortofrutticola della terra veronese ha tradizioni antichi e illustri. Infatti un secolo dopo, Wolfango Goethe, che già toccando il suolo veronese a Malcesine trovò deliziose le frutta della Val di Sogno, pere fichi pesche da dichiararle sua vera leccornia (e con esse si confortò della disavventura della Rocca), dopo aver visitato la piazza delle Erbe annotava: « Nei giorni di mercato la folla sulla piazza è grandissima e l'occhio si può rallegrare alla vista di vere montagne di frutta, di legumi, di aglio, di cipolle. Tutti gridano cantano scherzano per tutta la giornata; si spingono, si urtano, fanno strepito e ridono continuamente. Il clima temperato, il tenue prezzo delle derrate rendono la vita facile e tutto ciò succede all'aria libera ».

Ma c'è un ma...

Non solo Angelo Dall'Oca Bianca ma ogni veronese dei nostri tempi avrebbe inorridito davanti all'aspetto che, in quel secolo che fa ripensare a sè come un modello di grazia, presentava invece l'oggi bellissima piazza delle Erbe. A ridosso del solenne palazzo Maffei stavano alcune catapecchie demolite il 27 marzo 1821; la piazza era pavimentata solo in parte ed a mattoni ed al posto dei pittoreschi ombrelloni bianchi stavano vecchi tarlati casotti di legno dentro i quali gli erbivendoli ed i fruttivendoli esibivano la loro merce variopinta.

Tutte le strade e tutte le piazze di Verona, del resto erano trascuratissime: pochissime selciate, con i marciapiedi segnati da ciottolato o da liste di pietra sconnesse ed alte in modo che era facile fare un bel capitombolo. Di notte bisognava uscire con il lanternino portato dal servo o dal can barbone od infisso sul cappello. I cittadini, i bottegai, gli artigiani buttavano sulla via ogni genere di immondizie e la polizia urbana era fatta da squadre di contadini che all'alba raccoglievano soltanto quello che sembrava utile alle concimazioni dei loro campi.

Due miti: pulizia e asfalto

Via Nuova, la nostra elegantissima via Mazzini, ospitava indecenti negozi di macellai e persino di maniscalchi ed ogni bottega aveva la sua « rebalza »: la porta stessa, cioè, aprendosi dal basso in alto formano una specie di tettoia che, nei giorni di vento, piombava spesso sulla testa dei passanti.

La piazza Bra' non era in migliori condizioni: il terreno era sconvolto

e tutto a montagnole in modo che il palazzo della Gran Guardia, incompleto nella parte superiore di sinistra, era accessibile senza gradinate. Gli arcovoli dell'Arena erano poi per metà sepolti. Solamente alla vigilia del celebre Congresso, Valentino Alberti, l'oste cronista delle «Tre Corone», potrà scrivere che dal 31 dicembre 1821 al 5 marzo 1822 la Bra sarà fatta «tuta gualiva».

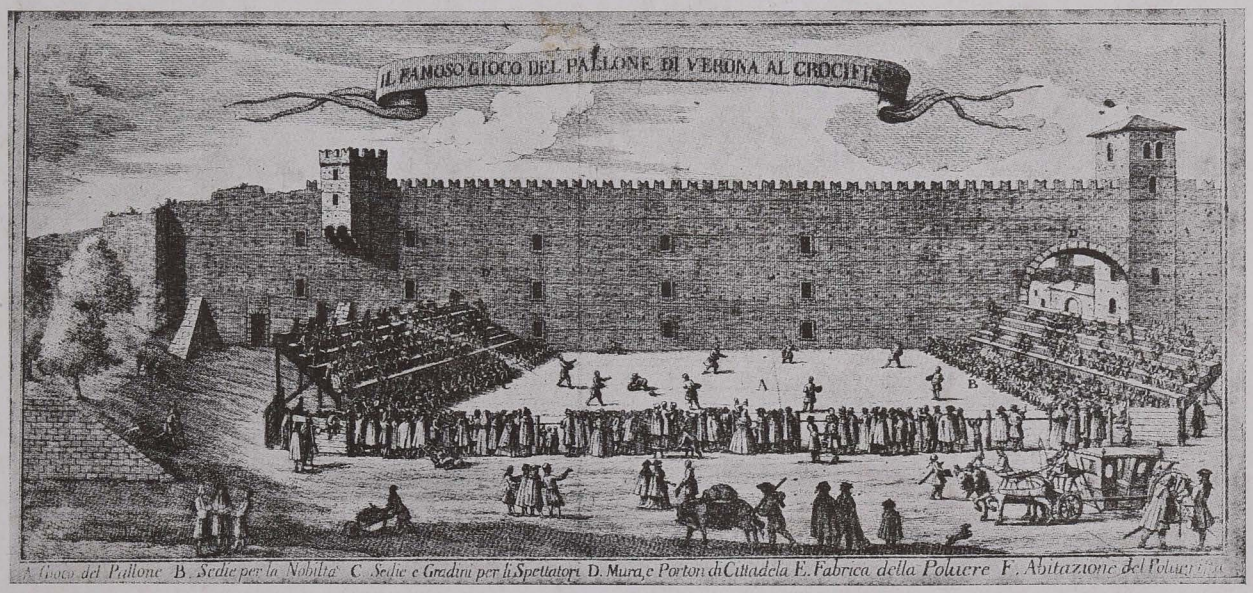
Ma «gualiva» o no, essa serviva egualmente per le inutili parate delle milizie venete, le quali sfilavano davanti alle casupole di Sant'Agnese, indecenti lupanari che scomparvero nel 1838 per far posto al Municipio.

E lo stradone di Porta Nuova? Eccolo nella descrizione dello Zambelli riferita da Osvaldo Perini: «Entrando da Porta Nuova ci si trovava sulla stradone, dove, fino al Pradavalle si alzavano due enormi montagne di macerie, ordinari depositi di rottami di fabbriche che si vi portavano dalle strade adiacenti. Stando ai portoni della Bra non era possibile scorgere Porta Nuova perchè quegli enormi cumuli di macerie e di immondizie lo impedivano». La nobiltà non badava alle strade perchè quando usciva andava in carrozza o in portantina. Soltanto Scipione Maffei aveva alzata la voce contro lo sconcio scrivendo: «Si anderà Verona certamente, a dispetto del suo bel sito e dei suoi nobili edifici, deformando sempre più e rendendo ogni giorno più incomoda e disagiata finchè durerà l'incredibile abuso di lasciar in pieno arbitrio d'ognuno il gettar materiali e il portar terra sulle strade, facendo monte ov'era piano, interrompendo le vedute e rendendo il cammino impraticabile l'inverno per il fango e insoffribil l'estate per polvere». Il buon Scipione Maffei aveva parlato al deserto.

I "tifosi" d'allora

Tra gavotta e minuetto, eran ben altri i pensieri che passavano per la testa della classe dirigente. Perchè prendersi dei grattacapi se la sera era così dolce recarsi con la dama del cuore a respirar una boccata di aria sana ed a contemplare il colle di San Pietro, tutti azzimati, in parmeo e spadino, su quel ponte Nuovo per cui l'estro del Sammicheli aveva disegnato così comodi poggioli sul fiume? E non meno piacevole era per i giovani gentiluomini andar a giocare al pallone al bastione del Crocifisso e farsi magari ammirare da un ospite insigne: «Le movenze e le bellissime pose che si producono in quell'esercizio meriterebbero d'essere scolpiti in marmo — scrisse l'autore di «Faust»: — i giocatori sono tutti giovani, arditi, vigorosi; vestiti tutti in corto, ed interamente di bianco e portano un segnale colorato per distinguere i due campi combattenti. Singolarmente bella è l'attitudine che presenta il giocatore quando si lancia a corpo inclinato contro il pallone per colpirlo: ricorda egli allora il gladiatore del Museo Borghese». Goethe dimenticò di osservare che ai veronesi del Settecento non rimaneva altro che lanciare all'attimo fugace il grido inutilmente suggerito da Mefistofele a Faust: «Arrestati, sei bello».

«Carpe diem», ecco il motto dei veronesi del Settecento, che non furono mai tanto oraziani anche nella pratica della vita. Nobiltà e popolo non avevano che uno scopo: divertirsi. Incosciantemente, pensavano forse anch'essi come il Re di Francia: «*Après moi le dèluge*». E l'uso veneziano della maschera permetteva all'aristocrazia di partecipare in incognito ai divertimenti del popolo. Sappiamo che Scipione Maffei, tornato improvvisamente a Verona reduce da un viaggio in Toscana, trovò la casa vuota. Tutte le sue donne — pur essendo luglio — erano accorse mascherate in Arena dove in quel giorno si rappresentava la sua «Merope». Che fare? L'austero Scipione non esitò un istante:



si pose egli pure sul volto una maschera e nell'anfiteatro si confuse al pubblico che entusiasticamente lo applaudiva.

C'era anche il "salotto"

Si dirà che questo denota grande amore per l'arte. Piano. Non bisogna precipitare le conclusioni. E' nel contegno del pubblico a teatro che si manifesta il grado di amore per l'arte. Ora, è increscioso rammentarlo, allo stesso Filarmonico l'elettissimo pubblico, dame e gentiluomini, non faceva, durante la rappresentazione, che mangiare e chiacchierare. Le testimonianze abbondano ma ci basta quella contenuto in una lettera di Volfango Amedeo Mozart che al Filarmonico nel palco del marchese Carlotti ascoltò un « Ruggiero » probabilmente del Guglielmi. Ma si dice « ascoltò » per modo di dire. In realtà, ci informa Mozart, « è tanto sussurro nel teatro che non si sente niente ».

..... era dolce recarsi, tutti azzimati, con la donna del cuore, a respirare aria buona e a contemplare il colle di san Pietro dal belvedere del Ponte Nuovo.....

Silvia Curtoni Verza

Al centro della vita intellettuale della fine del Settecento stava, nel suo salotto di piazza Bra, Silvia Curtoni Verza, cui nocque l'eccessivo amore per gli atteggiamenti teatrali. Il suo stesso salotto, di cui ci rimase la descrizione nell' ingenua ammirazione dei contemporanei, non era altro che un artificiosissimo palcoscenico su cui volta a volta passavano quanti avessero avuto un'ora di risonanza. La improvvisatrice Teresa Bandettini, vi ottenne clamorosi successi e lo stesso padre Saverio Bettinelli fu preso assai sul serio nei suoi temerari sforzi di demolire la « Comedia » dantesca. Non basta. Qualcuno soffriva per l'egemonia intellettuale della multiforme Silvia ed allora accadevano i pasticci. Ne esumiamo uno. Al teatro del conte Mario Marioni, al Chievo, si era rappresentata la « Berenice » di Racine con grandissimo successo e grandissime ovazioni per la Verza. Un gentiluomo che, nella stessa tragedia, aveva sostenuto con meno fortuna la parte del re di Canagena, ebbe l'infelice idea di dimostrare l suo corruccio, con questo bel risultato: che fra il cocchiere e gli staffieri della Verza e quelli del gentiluomo scoppiava una furibonda rissa durante la quale i cavalli della seducente Silvia venivano sbudellati dagli avversari.

Questo, in nome dell'arte e della poesia, succedeva a Verona alla fine del secolo cui le anime nostalgiche si rivolgono con tanta nostalgia.

Si scandalizzino pure quelle anime ultrasensibili. Noi siamo del Novecento e lo amiamo e nessun rammarico ci turba i sonni per il secolo di Casanova e di Cagliostro, del luminismo e del mesmerismo, che rinnegò Dio e pose sugli altari la Dea Ragione, ed in cui la gavotta ed il minuetto prelusero alla catastrofe di un mondo, quasi come i valzer viennesi di Strauss e di Lehar furono gli ultimi guizzi di spensieratezza voluttuosa prima della rovina degli Absburgo.

Guai ai tempi nei quali c'è troppa aria di languore. I peggiori uragani scoppiano sempre dopo le più stagnanti bonacce.

SILVIO BONUZZI

Il portale del Duomo di Verona (particolare)

(foto Pedrotti)

SUL LAGO IN BICICLETTA

..... nel carrozzino sta beatamente seduto un donnone indifferente alle fatiche del pedalatore .....

Ieri sono stato sul Lago in bicicletta: è la frase che in questi lunedì d'estate, corre nei laboratorî, negli uffici, nei negozi. C'è ancora davanti agli occhi la distesa azzurra increspata di bianco e un pulviscolo dorato di sole sulle gote di pomellino rosso e lucido che prelude l'abbronzatura e scotta. «C'era un sole a Garda e una brezza deliziosa che faceva fremere il corpo come le foglie dei pioppi e degli ulivi»; oppure: «Ci sedemmo a mensa nel prato verde sotto l'oliveto dell'Ascensa... ci spogliammo e giù nell'acqua fresca!»

La «carne greve» nelle gambe è un ricordo che ne richiama altri vivamente; il capo reparto impone il silenzio, ma gli operai ridono ancora perchè l'hanno visto portare la sua pancetta verso Bardolino dove c'è un vino pastoso e rosso come il sangue...

Chiuso il periodo delle facili corse in automobile, si poteva pensare che il nostro bel lago ritornasse semideserto come all'indomani della glaciazione, agli albori dell'umanità.

Se un tempo, con quelle strade gobbe e polverose ebbe lodi rimate di celebri poeti, ora che le strade sono «liscie come un biliardo» e che le automobili sono scomparse insieme alle fastidiose, scoppiettanti motociclette, questo snello mezzo di nità: non si teneva in debito conto la modesta bicicletta con tutti i suoi pregi.

..... la siesta è dedicata all'osservazione dei enomeni celesti

trasporto è divenuto di pubblico dominio.

Il magnifico Benàco è lì a portata di mano, centro d'attrazione non solo per il cittadino di Verona, Mantova e Brescia, ma anche per gli abitanti dei paesini più lontani.

Così ogni paese della Gardesana segna una linea sul diagramma dell'età e del peso; intendo il diagramma delle possibilità fisiche del turista che fa affidamento sulle sole sue forze, non motorizzato.

Tutto ciò, con le debite eccezioni, mi suggerisce quel simpatico merciaio di Malcesine che porta in giro quasi ogni mattina, nella frescura, i suoi settantacinque anni suonati per rivedere i dintorni di Salò che egli ama sempre di immutato amore!

Polpacci nudi, braccia nude, occhialuti, ecco che passano gli eroi della bicicletta sereni e sorridenti come se nulla al mondo esistesse o fosse più bello di questi panorami, veramente splendidi di luce e di colori.

Soltanto i più giovani, i ragazzetti votati in toto *allo sport procedono «a tutta birra» con la testa bassa sul manubrio davanti al quale, emuli di Bartali, tengono le bottiglie di alluminio a biberon; essi hanno occhio solo per il nastro grigio della stada e per i paracarri dei chilometri.*

.....trilli di risa, fatti più di paura che di gioia, quando il corpo si immerge nell'acqua.....

Per questi virtuosi del pedale non c'è assolutamente il golfo color verde solfato di rame, con i ciuffi argentei degli ulivi, nè il rosso vivace degli oleandri che si specchiano nelle onde; questi sono motivi di poesia per il turista che non supera i quindici chilometri all'ora, del turista che ha deciso di andare a godersi per l'ennesima volta lo spettacolo di uno zaffiro di smisurata grandezza incastonato nel più bizzarro lapislazzulo del mondo.

C'è dunque il turista più o meno sentimentale e lo sportivo, ma c'è anche una categoria mista costituita dai tandem che arrivano perfino a quatro posti, offrendo così ad una intera famiglia il modo di sperimentare il perfetto accordo ed alla giovane brigata di amici la sincronia dei garretti.

S'è visto financo qualche carrozzino attaccato al ciclo, un carrozzino dove non stà sonnecchiando un bimbo, ma beatamente seduto un donnone indifferente alle fatiche del pedalatore, che ha due gambe come gli altri e non due pistoni da motocicletta.

Suonando il mezzodì, la strada si pulisce delle formiche umane e ci ritiriamo quassù all'ombra di un olivo dal tronco squarciato, contorto, presso l'ascesa dove la strada cinge il golfo del Sogno tra folate di un vento gagliardo che accentua l'aspetto fiordico del lago verso le Giudicarie. E' l'ora in cui gli spendaccioni e i novellini si intanano nei ristoranti rabbuiati mentre i più intraprendenti s'affrettano a cercar legnetta per cuocere nel tegamino, «all'occhio di bue», le indispensabili uova.

La siesta è dedicata all'osservazione dei fenomeni celesti e si ricercano sagome umane, come Leonardo e Dall'Oca, nelle macchie sui muri, nelle nuvole bianche che si corrono dietro senza raggiungersi.

Meglio se le vedi riflesse negli occhi del tuo amore.

Poi, agli ordini dell'orologio che fa da medico prudente, è la volta della discesa lungo la spiaggia, dei trilli delle risa fatte più di paura

.....c'era un sole a Garda, e una brezza deliziosa.....

che di gioia, quando il corpo nudo s'immerge nell'acqua. Ed ancora chiacchiere, invidiette, confronti, ma cotti al sole e perciò scevri dei microbi della cattiveria.

Il ritorno pesa, i chilometri si sono allungati, le gambe sono più impacciate, il sellino fa male, scotta...

Ed ecco che mentre i diavoletti sportivi con la maglia tutta bagnata di sudore scrutano il cronometro e pregustano il vantaggio sul precedente giro del lago, per la notorietà che il nuovo primato premierà loro all'indomani fra i compagni di lavoro, la inesauribile fila dei turisti che si snoda sulla bella strada quasi senza interruzione, prosegue in tono minore. Cerca nel cielo ancora azzurro il solito motivo del tramonto fiammeggiante dal Monte Gu' che spargerà fra poco sulle acque tranquille, sui monti, sulla pianura, una strana nebbia che tutto trasforma in un mare di acciaio incandescente, bene intonata alla malinconia del ritorno.

FRANCO ZORZI

(disegni di Giuseppe Flangini)

BERGAMO BOSELLI

DIFENSORE DI LEGNAGO NELLA GUERRA DEL 1500

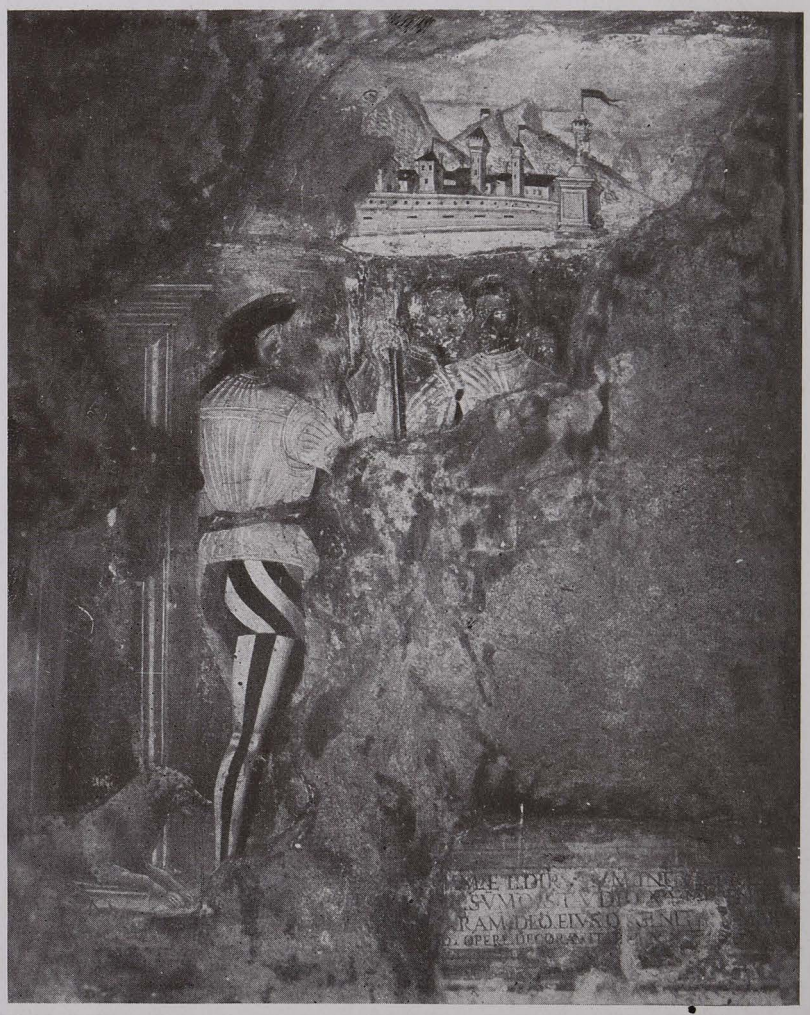
La lega di Cambrai, che armò l'Europa intera contro Venezia, mostrò il valore della Dominante che riportò intera vittoria, non solo per la potenza sui mari, ma per la fedeltà meritata delle città di terraferma, che preferivano il dominio di città italiana a tutta l'irruenza straniera, sinteticamente espressa dal grido del ricreduto Giulio II.

Uno dei centri più strategici, conquistato alternativamente, e perduto da imperiali, francesi e spagnuoli, fu Legnago.

Rifulse allora la virtù di cittadini e possidenti legnaghesi e territoriali, come Zuan di Lignago, il quale con altri due *fono causa di prender la roca di Ravenna,* Zuan Forte dei Forti da Orti, causa della vittoria di Bevilacqua nel 1510, che rianimò alla riscossa i Veneziani, il conte Lodovico S. Bonifacio di Villabartolomea, e nella cattura del marchese di Mantova i conti Pompei, possidenti a Vangadizza, che n'ebbero in premio il feudo d'Illasi.

Il s. Bonfacio ha un monumento in Pra della Valle a Padova; l'impresa del Pompei è bene espressa nel magnifico monumento della famiglia nel cimitero di Verona.

Legnago, degli eroi suoi che la difesero non avea monumento alcuno. Perfino il nome, nell'unico diploma d'onore ch'era la condanna a morte sentenziata da Massimiliano, fu alterato, scrivendo de Orta de Leniaco, ch'è certamente Orti, il paesello che dovrebbe ricordarli con lapide, perchè come scriveva Paolo Capello nel dar relazione della battaglia di Bevilacqua « questa giornata è stata tanto degna et honorevole più che altra si habi auto da poi si ha questa guerra; nè credo in tutta ditta guerra sia sta preso e morti tanti francesi, quanti questo giorno, con grandissma laude di questi conduttieri et maxime di domino Zuan forte che è stato causa di essa victoria. Et do over tre che dassemo



L'affresco rinvenuto nella chiesa di Porto di Legnago

Particolare dell'affresco: il ritratto di Bergamo Boselli

de queste se penseriano de ritornar in Franza (1), benchè Giacomo Tristano, con boria gallica avesse detto: "Legnago si torà con un scodelin de polvere" ».

II

L'unico monumento superstite, benchè mutilato, che ricordi i meriti e la pietà di un valido combattente in quella guerra è l'affresco salvato e staccato dall'arciprete di Porto, don Giuseppe Girelli, nella sua chiesa. Era nell'intercapedine dopo il primo altare a sinistra, dove evidentemente era l'altare della Vergine dipinta da Ranucio de Arvari pittore sconosciuto, ch'ebbi il piacere di aggiungere alla serie dei veronesi, come ora ho il piacere di ricordare l'eroico difensore e conquistatore di Legnago, Bergamo Boselli.

Dalla mutila iscrizione non si poteva identificare, e quando l'arciprete mi mostrò l'affresco, io dallo stemma, molto simile, credetti appartenesse ai Cavalcabò.

Confrontando poi le parole ancor leggibili con l'iscrizione riportata da Francesco Pecinali nell'Historia, manoscritta, di Legnago vidi che corrispondevano perfettamente. Ecco la iscrizione intera, di cui riporto in minuscolo (eccetto le iniziali per ortografia) le parole mancanti:

Bergomas Boselus Bergomans — Qui difficillimis reipublicæ temporibus — inexpugnandæ cohortis praefectus oppidum — hoc a Gallis iterumq. tertio ab Hispanis Ger— manisq. captum et dirutum industria — fortiter recepit et sumo studio munimentisq. — reparavit, hanc aram deo eiusq. genitrice Marie — summo opere decoravit die XX iunio MDXVII.

tradotta dice:

Bergamio Boselli bergamasco, che nei più difficili tempi della Repubblica, comandante d'invincibile coorte, questa fortezza presa, ripresa, devastata da Francesi, Spagnoli, Imperiali, riconquistò con accortezza e valore, e con somma cura i monumenti riparò, quest'ara in onore a Dio e alla Madre sua Maria di pregiata opera decorò - Addì 20 giugno 1517.

Lo stemma della famiglia Boselli

II

Lieto della constatazione riassumo le schede prese dai Diari di Marin Sanudo, che formano il più autentico ordine del giorno (o degli anni) per il Boselli, che allievo di Lattanzio suo concittadino, fu mandato nel maggio 1510 a Legnago con 150 fanti, quale conestabile, ma fatto prigioniero con altri fuor della rocca riuscì poi a riscattarsi (2); senonchè mentre la relazione biasima, e in parte calunnia altri conestabili, che « quando introno lì introno il fuogo » loda molto Bergamo Boselli.

Il quale, ardente di vendetta e per la prigionia e per il saccheggio della terra, andò nel 1513 « a far picar fuoco alla rocha e ruinar i muri di la terra » pur di non lasciarla ai nemici, anzi il provveditore generale avea scritto « a quelli provedadori Barbaro e Boldù vengino via » (3).

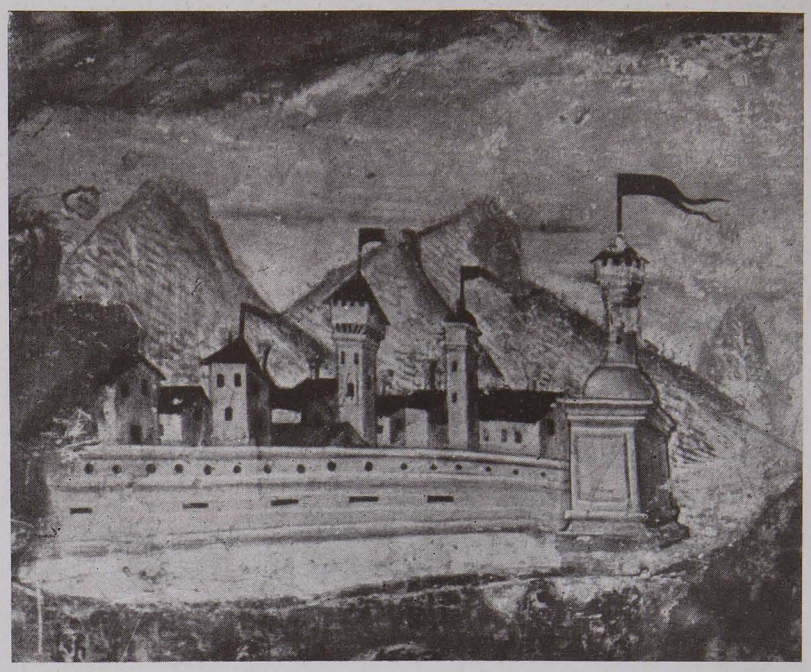
Ma l'impresa riuscì molto meglio che il generale prevedesse perchè « Vene un nontio dil governator Zuan Paolo Baion, con letere sue date in Legnago come haveano otenuto quella rocha... animosamente combattuta per li nostri fanti, in la qual erano 150 tra spagnoli e todeschi et quelli tuti taiati a pezzi. Di la qual optima nova ricomanda molto quelle fanterie, quali si hanno portato benissimo, li qual capi sono, Iacometo da Novelo, qual era in Legnago quando francesi l'ebeno... Bergamo da Bergamo » (4) e due altri.

Dominando ormai anche il territorio, nell'agosto « la compagnia del Bergamo... ha preso 13 burchiele ferarese venivano in campo, piene de formasi e carne salade ». Credette forse la Signoria per tali meriti di promuoverlo mandandolo contestabile a Napoli di Romania, nell'aprile 1515, « *tamen el non volse andar* » perchè gli pareva di esser « rude donatus », cioè messo in pensione ed escluso dalla guerra.

Perciò nel maggio 1516 scrive di Legnago « Come ha inteso nemici venir lì, et si vol far honor; dimanda artellarie et altro oltre li 20 archibusieri fo mandati dentro la rocha per più custodia; et subito fo ordinato darli quanto el dimandava. El qual si fortificha in rocha con spalti e altro, et non teme i nimici, et fato portar vituarie dentro ».

E tanta era la meritata fiducia, che il provveditore, uscendo anche fino ad Asola per *qualche honorata factione lassa in Lignago Bergamo da Bergamo contestabile con fanti*, a cui da Padova se ne aggiunsero nel maggio altri 50 *brisigelli*, con le paghe per tutti ad evitare malcontento.

Per mostrare gli atti di valore e strategia del Boselli, dovrei qui ripetere, dalla mia storia di Legnago quanto narrai per quelli anni fortunosi in cui era preso, riconquistato da Veneti, Spagnoli, Francesi e Tedeschi. Devo limitarmi ai passi del Sanudo che nominano il nostro eroe: così ad esempio, che nel luglio 1519 il provveditore generale scrisse da Porto: « Come i nimici *iterum* (5) dieno uscir... in rocha è provisto; vi è Bergamo contestabile, con 151 fanti, fa ogni fortification, benchè *tutti li fanti erano lì* col provveditore, fossero *partiti* ».



in alto: altro particolare dell'affresco: la rocca di Legnago con lo sfondo degli Euganei.
a sinistra: la Vergine di Ranucio degli Arvari.

Bastava dunque lui e ce lo lasciavano sebbene fin dal 6 giugno 1518 fosse stato eletto contestabile a Corfù, con (Pietro) Maldonato Spagnol « a dover fabricar et fortificar quel luogo. Quando partiranno scriverò (6) ».

« ... Partì finalmente governatore dell'armi e vi morì nel 1520 ».

Quando precisamente partisse non è facile precisare: anche la data dell'iscrizione non è certa. Benchè il Pe-

cinali e noi leggiamo MDXVII, proprio all'estremo dell'affresco, può darsi manche un I o due. E' probabile che saputa la sua elezione per Corfù nel 6 giugno 1518, volesse lasciare attestato di sua devozione alla Vergine prima di partire e la dedicasse il 20 giugno. Se invece attese la partenza, come si può supporre dal carattere più piccolo dell'ultima riga, bisognerebbe leggere XVIIII.

Comunque le sue imprese maggiori vanno fino al 1517: poi restò sul campo della gloria, quindi fin da allora può aver fatto dipingere e datare l'ex voto.

II

Desideroso di altre informazioni le chiesi al prof. Angelo Leidi, reggente la Biblioteca Civica di Bergamo, il quale con la gentilezza e competenza che lo distinguono mi riassunse da tre autori le notizie dell'eroe e della famiglia, e me ne fe' ritrarre lo stemma con la spiegazione.

Le maggiori notizie sul casato egli ha desunto dall'opera: *Etude sur une famille de la Lombardie.* Paris. Hennuyer 1881 — studio ampio e documentato del conte Iules Boselli, uno degli ultimi discendenti della III branca che da Bologna passò a Savona e poi in Francia, dov'è tuttora.

Bergamo era figlio di Maffeo Boselli barone di Burchausen confermato conte da Federico III nel 1477, ed ebbe a bisavolo altro Maffeo signore di Fuipiano nella valle Imagna capo della III branca.

Fratelli di quest'ultimo furono Pietro, signore di s. Giovanni Bianco in Val Brembana (da cui l'Imagna si dirama) capo della I branca, o Bergamasca, e Roberto signore di Cornalba (presso s. Giovanni) capo della II che fu poi di Ferrara, tutti tre discendenti da Ambrogio (figlio di Pietro capostipite della famiglia Boselli) conte di Bergamo, vicario imperiale, sposo di Athoperga figlia naturale di Carlo il Calvo, ucciso da Arnolfo di Carinzia verso l'890.

Dunque famiglia antichissima i Boselli, nobile e bergamasca in comunanza di origine con le famiglie Bos - si e Cavalca - bò.

Donato Calvi nel « Campidoglio dei guerrieri ed altri illustri personaggi di Bergamo - Milano per Francesco Vigone 1668 » dedica al Boselli due pagine, che appaiono scritte da secentista e lontano, con evidenti inesattezze nell'iscrizione, e nella descrizione dell'affresco ove vede il Boselli genuflesso adorante il presepio.

Tempo e studio potrebbero appurarne la veridicità. Lo dice valoroso guerriero nella banda lasciata deserta dal Colleoni, nella quale, cavaliere e capitano successe al grande Bartolomeo.

Si distinse nella conquista di Ghiaradadda e Mozzanica; nel 1503 fu connestabile, nel 1509 si segnalò nella vittoria sui francesi. Tornata sotto Venezia Bergamo, ne fu governatore. « Alla difesa di Legnago (pag. 268) fece a francesi e cesariani conoscere più valere le forze d'un bue (suo stemma) che d'un gallo o di un'aquila (stemmi dei nemici) e liberata la piazza meritò d'esser dalla fama con tromba d'oro per il liberatore di Legnago acclamato... rivestito havendo poi le sfasciate mura e in nuove e più sicure forme il degno castello recinto ».

Ma se non tornava in luce il suo attestato di devozione alla Vergine, la tromba d'oro della fama ne tacerebbe non solo l'elogio ma anche il nome.

II

A. Mozzi poi nel *Theatrum* parte II pag. 22, così ne spiega lo stemma riportato qui dall'armario del Camozzi, col bue volto a sinistra, come in tutti gli altri armoriali, mentre sull'affresco (ove ne resta una parte) è volto a destra.

Poco dopo la fondazione di Bergamo, dice la leggenda, i contadini ribellaronsi ai cittadini, che voleano rinnovare il ratto delle Sabine. Molti cittadini eran morti e Bergamo stava per venir presa, quando uno saltò su un bue, e con tale cavalcatura sbaragliò i nemici. Il motto sullo stemma spiega l'invocazione: A FURORE RUSTICORUM LIBERA NOS DOMINE.

II

A interpretazione del dipinto, in gran parte rovinato, aggiungo:

L'unico personaggio serbato illeso, nell'attitudine di offrir l'asta o il cero alla Madonna ch'era a destra, permette supporre (se l'età acconsente) sia il ritratto del Boselli. Gli altri (dei due uno solo ha antica la faccia) saranno stati (e più numerosi) i conestabili o i più fidi suoi compagni.

Altro Fido (interpreta l'arciprete) sarà stato il cane, a piè del pilastro cui è affisso lo stemma.

Il castello poi, con qualche licenza pittorica, quasi in corazzata, è Porto sullo sfondo degli Euganei.

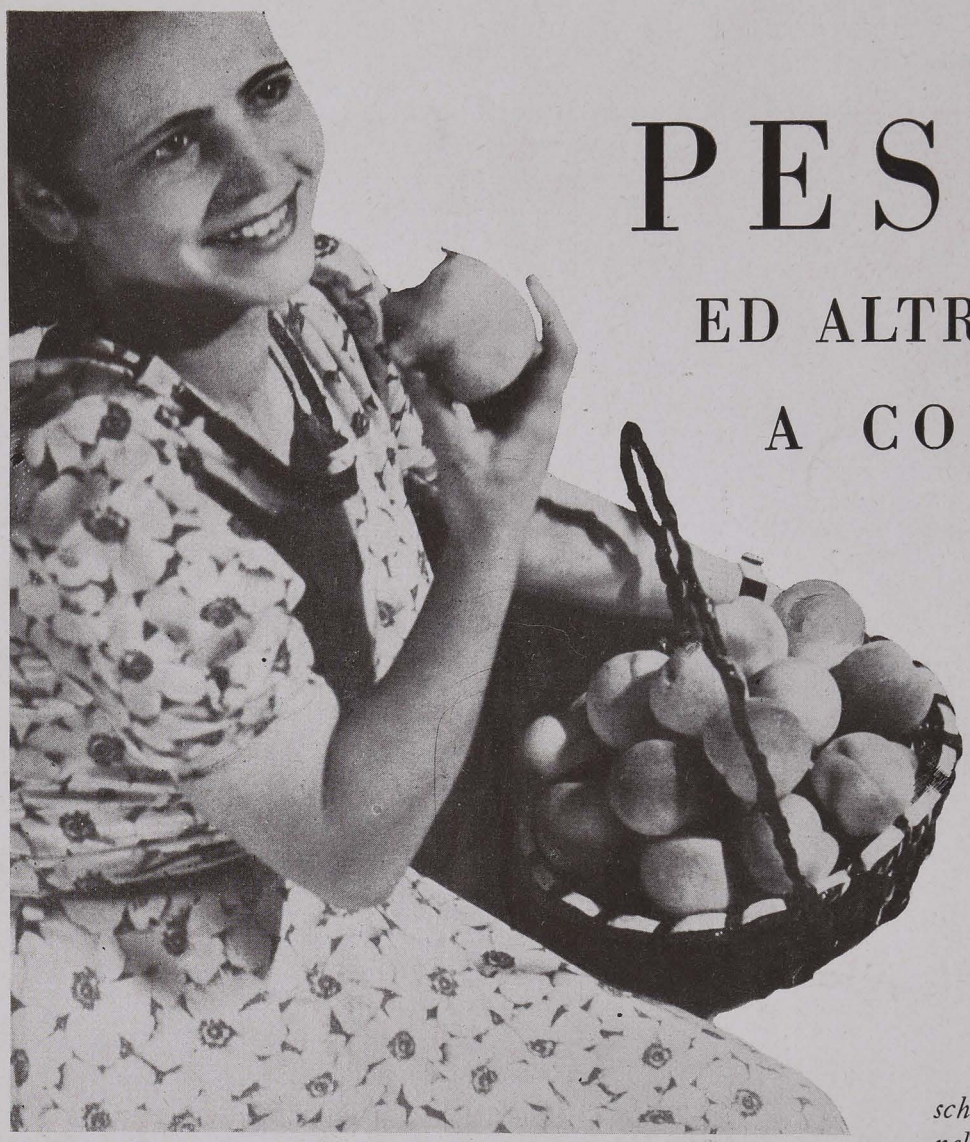
Ora il grande affresco verrà affisso alla parete, col voluto carattere di ex voto accanto all'altare della Madonna delle Grazie già titolare della chiesa, e nel ricorso storico della guerra d'Europa intera contro una potenza navale, dirà quanto valga alla vittoria aver trattato bene i popoli soggetti (anzichè tenerli schiavi) ed esser devoti e fedeli al cielo, invocandolo non ipocritamente come sesta colonna, ma fiduciosamente consci che « *nisi Dominus custodierit civitatem frustra vigilat qui custodit eam* ».

Quest'è il monito pratico di Bergamo Boselli.

GIUSEPPE TRECCA

---

(1) Sanudo. *Diari,* XI, 453.
(2) *Diari,* X, 290, 302, 518.
(3) *Diari,* XVI, 464 - 65.
(4) *Di questa impresa, narrata in pagina precedente non si sa precisare la data, perchè il Sanudo narra notando gli avvenimenti conforme ne giungevano le notizie a Venezia. Comunque, prima o poi, i fatti son certi ambedue.*
(5) *Pare la parola autorevole dell'iscrizione*: iterum, iterumque.
(6) *Diari,* XXV, 442.



PESCHE

ED ALTRE FRUTTA A CONGRESSO

I SALONI *del palazzo della Gran Guardia, il quale, per essere il palazzo di rappresentanza della città, è la sede naturale di convegni e congressi — e centinaia ne ha ospitati nel corso degli anni, d'ogni genere, con relativo corredo di relazioni, discussioni, mozioni, ordini del giorno — s'apre sabato* 10 *agosto ad un congresso singolarissimo che durerà tre giorni e sarà frequentato da migliaia di congressisti provenienti da trenta e più provincie italiane. Ma la singolarità di questo convegno sta nell'assenza assenza assoluta di discorsi e di ordini del giorno più o meno rimpinzati di « auspicano » e di « fanno voti » e nella natura dei congressisti, i quali — benchè abbiano tutti una bellissima faccia, carnosa e saporosa, ridente di colori vivacissimi — non appartengono al regno animale, bensì a quello vegetale; trattandosi, infatti di pere, mele, prugne, uva primaticcia, e, soprattutto pesche, pesche, pesche — le più belle pesche dei pescheti veronesi che sono — non c'è discussione — fra i migliori d'Italia.*

Allineate — le pesche e le altre frutta di stagione — in schiere ordinate e compatte nelle cassette scoperchiate, inghirlandate di truccioli variopinti, o ammucchiate in massicce piramidi entro capaci vassoi — esse mostreranno per tre giorni le loro grazie sane e gioconde alle migliaia di persone — agricoltori, frutticultori, turisti non qualificati — che non mancheranno di visitarle. Esse non parleranno: orgogliose e serene, aspetteranno il giudizio degli ospiti, che sanno sarà favorevolissimo e ne gioiranno per quei pazienti e intelligenti e coraggiosi agronomi che le hanno messe al mondo così splendidamente belle, e ne gioiranno per la buona propaganda che faranno alla nostra terra.

I visitatori passeranno di mostra in mostra accumulando desideri di gola, perchè, infatti, le esposte sono tutte desiderabili, e ce ne sono di tutti i gusti e quindi per tutti i palati.

Questa mostra delle pesche e delle altre frutta di stagione, che è la terza e più giovane manifestazione promossa annualmente dall'Ente autonomo per le Fiere di Verona, ha ormai una fama vasta e simpatica, guadagnatasi per virtù propria, senza trucco di orpelli, nelle sei edizioni precedenti — questa essendo, appunto, la settima, — segno evidente che l'iniziativa ha dato buoni frutti.

Che essa porti l'impronta di serietà e di dovizia che caratterizza tutte le realizzazioni dell'Ente Fiera, sarà facile vedere, nel garbo sobrio e decoroso dell'allestimento, nella ricchezza e varietà delle frutta

adunate, nella perfezione dei servizi organizzativi, nella molteplicità delle attrattive di cui è contornata. Le organizzazioni sindacali degli agricoltori e dei commercianti, le Massaie rurali, il Dopolavoro provinciale vi partecipano con iniziative indovinatissime. Il sindacato delle Belle Arti vi ha allestito a latere *una mostra di frutta dipinte, che sarà, indubbiamente, interessante quanto coraggiosa, per via dell'immediato confronto con i modelli. Da un utile ricettario per l'essicamento delle frutta con mezzi semplici ed economici offerto dalle Massaie rurali, agli itinerari turistici di Verona frutticola organizzati dall'Ente Fiera, c'è tutta una serie di iniziative che completano e rendono allettante la sagra delle frutta, esaltazione trionfale della nostra terra feconda e dei nostri rurali esperti e tenaci. E poi, questa sagra profumata e ridente andrà in giro per il mondo, nei fotogrammi del Luce.*

Ma, senza far torto alle colleghe, la regina della festa sarà la pesca di Giulietta, *cresciuta all'ombra (ma al sole) della tomba famosa, oltre il muro di cinta dei Cappuccini. Si dice che abbia un sapore amaro e malinconico, forse perchè la prodigiosa pianta fu idealmente inaffiata dalle lagrime che i cuori gentili versarono nei secoli per la tristissima fine della cara Giulietta.*

Ad ogni modo, la peschicultura va a nozze con la poesia; e la mostra di quest'anno sarà come la festa nuziale.

F. ZONTINI

Il capo ufficio stampa della Casa Bruna di Monaco dott. Dresler e l'accademico d'Italia eccellenza Marinetti visitano la VI mostra delle pesche, accompagnati dal segretario dell'Ente Fiera dott. Carlo Titta e dal prof. Pecci.

Dopolavoristi

Domenica 27 luglio XVIII, oltre un migliaio di dopolavoristi veronesi si è recato a Lazise per partecipare al raduno ciclo-escursionistico indetto ed organizzato dal Dopolavoro Provinciale di Verona.

La lieta e gaia colonna ha percorso il nastro stradale che unisce Verona al Garda di buon passo, incitata ed animata dalle musiche e dalle canzoni che effondeva il carro sonoro.

Nella turrita Lazise, i lavoratori veronesi, accolti con cordiale cameratismo dalla popolazione e dalle autorità locali, hanno dato vita ad una serie di manifestazioni ricreative che hanno allietato il raduno, svoltosi in una atmosfera di gioconda serenità.

Gare di barche, un'originale giostra ciclistica in piazza che ha interessato e divertito molto più delle esterofile gimkane,

in alto: il prefetto ecc. Letta e il vice federale reggente sostano cameratescamente fra i gitanti.

a destra: un gruppo di dopolavoristi sul molo.

sotto: la festosa distribuzione dei cestini.

sul Garda

— alle quali ha opposto il più autarchico e popolare mezzo di trasporto, — una cucagna sul lago con tuffi d'ogni specie, una esibizione di vigili del fuoco, hanno costituito il programma della sosta a Lazise.

A tali manifestazioni ricreativee ha assistito, visibilmente compiaciuto, l'Ecc. il Prefetto, accompagnato dal Vice Federale Reggente, i quali hanno sostato fra la massa dopolavoristica, fatti segno a festose acclamazioni.

a sinistra: il prefetto consegna i premi ai vincitori delle gare.

in alto e sotto: due momenti delle allegre gare che hanno caratterizzato la giornata; cuccagna sull'acqua e giostra ciclistica.

L'Ecc. il Prefetto, nel consegnare i premi del raduno, ha espresso ai dirigenti il Dopolavoro provinciale il suo elogio per queste manifestazioni che significativamente esprimono la serena vita del popolo italiano.

Fra i dopolavoristi erano graditi ospiti, numerosi camerati in grigio-verde.

Una flotta trainata da duemila

La notizia di antiche battaglie navali sul Garda è acquisita anche alla conoscenza popolare, sia pure con le inevitabili confusioni di date e di epoche e con le altrettanto inevitabili amplificazioni che il tema — quanto mai allettante alla fantasia e reso suggestivo per la distanza nel tempo — in sè comporta.

Non altrettanto nota risulta invece — o per lo meno di conoscenza assai più confusa — una clamorosa operazione di guerra che alla presenza di navi sul Benàco strettamente si collega. E vogliamo dire del trasporto avvenuto per conto della Repubblica Veneta — nella prima metà del sec. XV — di navi dall'Adige al Garda superando la sella fra Loppio e Nago, alle falde del Baldo.

La Repubblica era in guerra con Filippo Maria Visconti, duca di Milano. Brescia, assediata dal Piccinino, generale dei milanesi, valorosamente resisteva al comando di Francesco Barbaro, e continuò a resistere con fede dando suprema testimonianza di dedizione alla Repubblica anche dopo i falliti tentativi di soccorso del Gattamelata, cui si riconobbe, e fu malinconica consolazione, il merito di avere riportato l'esercito in salvo a Padova.

Il 3 ottobre 1438 il Piccinino circondava con ventimila uomini la città e pochi giorni dopo cominciava a fulminarla con ottanta bombarde, quindici delle quali lanciavano macigni di trecento libbre. L'aggravarsi del pericolo e la ferma volontà di salvare a qualunque costo la città fedele, fecero rendere esecutivo — essendo Doge di Venezia Francesco Foscari — quello che era stato giudicato un temerario progetto presentato nel dicembre 1438 da Blasio de Arboribus e Nicolò Sorbolo, e cioè il trasporto di una flottiglia dalle acque dell'Adige a quelle del Garda attraverso i monti.

Il doge Francesco Foscari

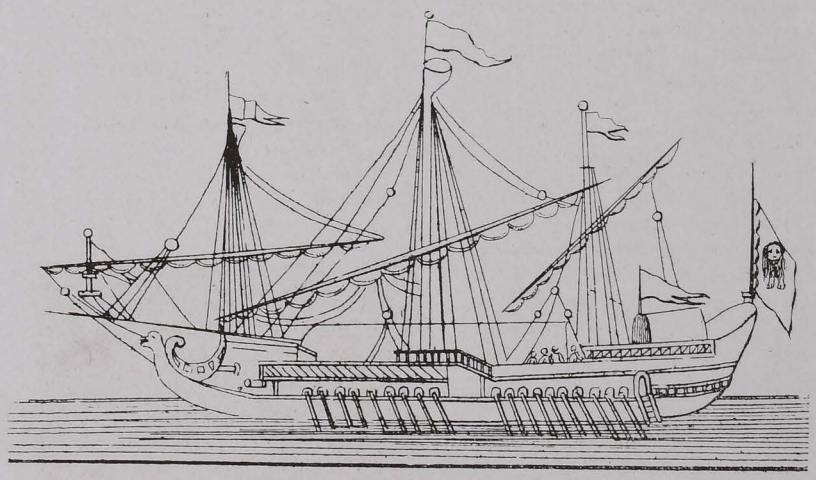
Scrive il Romanin nella sua « Storia documentata di Venezia »: « Componevasi (la flotta) di venticinque barche e sei galere, le quali dalla foce dell'Adige furono fatte salire fino quasi a Roveredo, ma di là erano ancora da dodici a quindici miglia per giungere a Torbole per terreno erto ed alpestre. In mezzo a quei monti e alle falde della catena del Monte Baldo, trovasi il lago di S. Andrea, nel quale appunto volevasi far entrare la flottiglia. A quest'uopo furono radunati duemila buoi, abbisognandone ben centoventi paia per ogni galera: gran numero di guastatori, operai, ingegneri sgombravano i bozzi, costruivano ponti, spianavano la strada, e così dopo indicibili sforzi e fatiche potè giungere l'armatetta nel lago di S. Andrea. Restava a superare il monte Baldo, e l'umana industria e il ferreo volere anco a questo pervennero e con istrano spettacolo i navigli si trovarono alla fine sulla vetta del monte. Di colà bisognava gettarli nel lago, operazione non meno difficile per i pericoli della discesa; in quel ripido pendio legavasi le barche agli alberi e ai macigni, col mez-

buoi viaggia sul Montebaldo

zo di argani allentavansi a poco le funi, e i navigli si calavano in quegli orridi precipizi. Così dopo quindici giorni di viaggio per terra, l'armatetta giunse senza alcun sinistro a Torbole, dove fu lanciata in acqua e munita. Fu impresa meravigliosa che costò alla Repubblica ben quindicimila ducati, ma sciaguratamente presso che inutile per lo scopo di vettovagliare Brescia, poichè accorso il Piccinino col suo naviglio, poco sollievo poterono avere i Bresciani e il comandante veneziano Pietro Zeno dovette ritirarsi in Torbole ».

I

Ottone Brentari, mette un po' di acqua nel vino di tal racconto, senza però togliere con le sue precisazioni il carattere di alta eccezionalità all'avvenimento. La flottiglia avrebbe esattamente percorso sul monte la strada che nel 1891 doveva diventare la strada ferrata della tramvia Mori Riva, tracciata fra Mori e Nago lungo il piede settentrionale del Baldo trentino. Il lago di S. Andrea, che appare nel testo prima citato è nient'altro che il lago di Loppio. Ora la flottiglia avrebbe superato effettivamente la sella fra Loppio e Nago che è a 320 metri sul livello del mare. Se l'altitudine è di molto ridotta nei confronti di quella che alla mente si affaccia quando uno dice genericamente « Monte Baldo» non si può dire certo, e



Una galea sottile veneziana. «Era lunga d'ordinario 120 piedi veneti, larga nel vivo 15, oltre l'opera morta ch'era di altri 12 piedi, e alta di puntale piedi 6. Aveva due alberi di maestra e trinchetto con vele da taglio, cui alle volte per far più cammino aggiungevasi una mezzanella. Aveva 46 remi, 23 da una parte, e, dall'altra dov'è il focone, 22, con altrettanti banchi, su cui sedeva la ciurma, divisa in cinque uomini per ogni remo. Portava alla prora un cannone da 50; al mezzo della corsia quattro farconi da 6; ai fianchi otto petrieri da 12, e alla poppa quattro petrieri da 14 e un falcone da 3 detto il *peretolo* altre altre armi per servigio. Era montato da 80 soldati di guarnigione col capitano ed altri uffiziali, da sei bombardieri e da 18 marinai e alcuni operai, oltre la ciurma».

prima l'abbiamo osservato, che il fatto del trasporto delle venticinque barche e delle sei galere dall'Adige al Garda, perda la sua caratteristica di avvenimento veramente eccezionale. E l'eco che se ne ha nelle storie, è pur conferma di ciò.

L'abate Lauger nella sua « Storia della Repubblica di Venezia » ci fornisce altri ed altrettanto interessanti particolari sulla singolarissima impresa, non senza aver premesso una breve, simpatica descrizione del Garda che qui ci piace riportare: « Il lago di Garda, noto agli antichi sotto il nome di Benàco, ha il Veronese all'oriente, il vescovado di Trento a tramontana, il Bresciano a ponente ed il Mantovano ad ostro. La sua lunghezza è di trenta miglia, e ne ha dieci nella sua maggior larghezza: le acque della Sarca, che prende la sua sorgente nelle montagne del Trentino, cadono in questo lago a tramontana presso Torbole, ed il Mincio vi esce ad ostro presso Peschiera. Le sue rive abbellite dalla natura, presentano la piacevole prospettiva d'una catena di colli, adorni di vigne, olivi ed arbusti odoriferi. La salubrità dell'aria, la bellezza delle vedute ed una quantità di borghi e di grossi villaggi sparsi su questi ameni colli, ne fanno uno dei luoghi più deliziosi d'Italia per abitarvi. Allorchè il marchese di Mantova era unito coi veneziani, le navi della Repubblica avevano una facile comunicazione con questo lago, poichè ascendevano il Po ed il Mincio, ed entravano nel lago di Peschiera. Tosto però che Gianfrancesco Gonzaga si dichiarò a favore del Duca di Milano, questa comunicazione fu tolta: donde ne derivò la facilità delle conquiste del nemico sulle due rive del lago, e l'estrema difficoltà del trasporto dei viveri e delle munizioni di cui la città di Brescia aveva estremo bisogno ».

Il Laugier ci fa sapere che il Sorbolo, autore del progetto di trasporto della flottiglia attraverso i monti, era oriundo da Candia.

Le galere che il Senato veneto ebbe ad affidargli sarebbero state non sei, ma cinque e precisamente due grosse e tre minori, oltre ai venticinque piccoli navigli. Arrivato al lago di Loppio egli, e tratte a terra galere e barche, le prime avrebbe poste sopra grossi cilindri le seconde su carretti; centoventi paia di buoi per galera si resero necessari — come abbiamo già ricordato — al traino, mentre a spianare la strada erano impegnati duemila guastatori. « Sorbolo fece empire — scrive il Laugier — una grande escavazione formata da un torrente che discendeva dall'alto, e ne sortì una strada praticabile per i carri. I bovi tirarono di nuovo, e i bastimenti arrivarono alla cima tra fatiche incredibili ». La discesa fu effettuata legando le navi con grosse gomene a diversi tronchi d'albero ed allentando con gli argani.

« Le navi calarono così senza sinistri accidenti — continua il Laugier — e furono gettate all'acqua nel porto di Torbole, terra del Veronese, confinante col Trentino; e tutta la flotta racconciata in pochi giorni, si mostrò bene equipaggiata sul lago, con grande stupore dei nemici. Fu paragonato il trasporto di questa flotta al passaggio delle Alpi fatto da Annibale ». I veneziani ne intesero la riuscita con tutto quel piacere che producono gli avvenimenti più desiderati ed inaspettati. Spedirono a Torbole degli artefici per impiegare i boschi vicini al mantenimento di questa flotta sempre completa, al fine che potesse in ogni tempo proteggere i convogli destinati a Brescia ».

Se lo scontro primo col naviglio del Piccinino era andato dunque male, come abbiamo veduto, e il comandante veneziano Pietro Zeno era stato costretto a ritirarsi in Torbole, una bella vittoria doveva essere riservata però qualche tempo dopo alla flotta veneziana, e fu precisamente il 10 aprile 1440 quando, sbaragliata del tutto quella dei Visconti, comandata da Taliano Furlano, riusciva ad assediare Riva costringendo la città a capitolare il 29 maggio successivo.

Grande fu l'esultanza veneta per questa vittoria ed i cronisti registrano che « ne fu facto campanò ».

FERRUCCIO FERRONI

DON NICOLA MAZZA
campione della fede e della carità

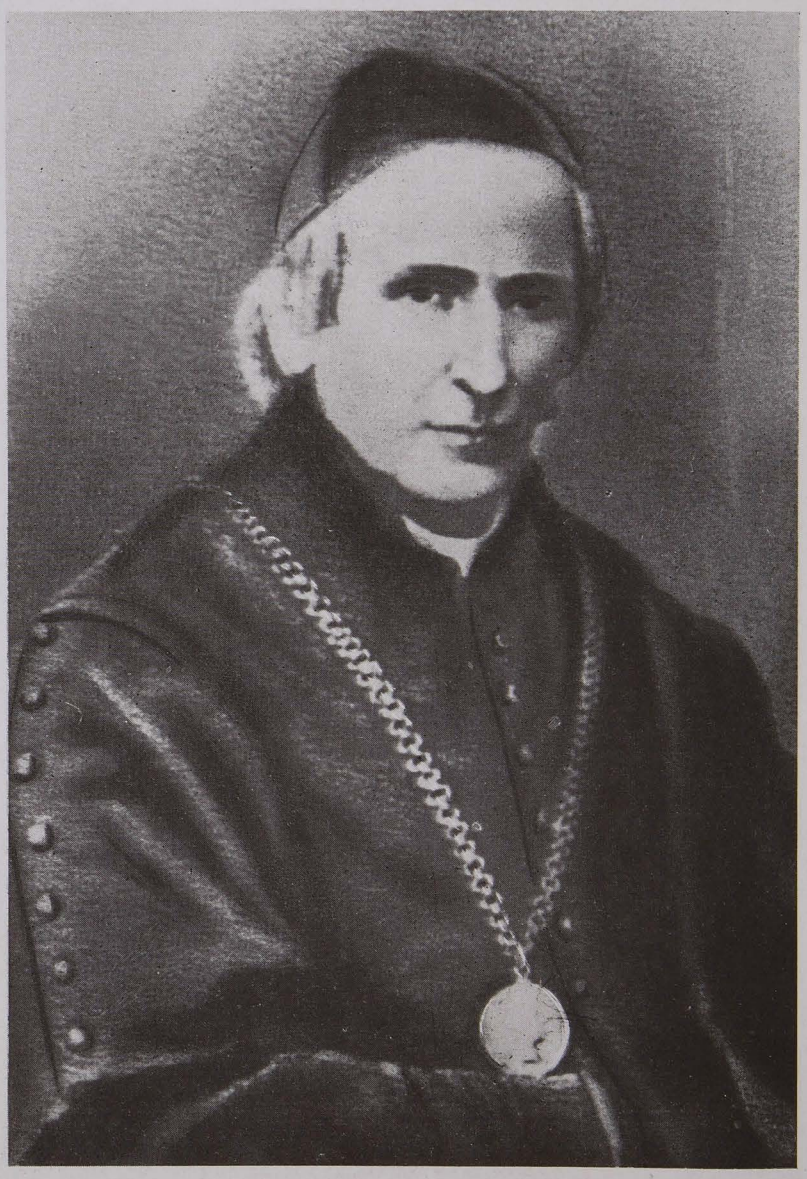
(nel settantacinquesimo anniversario della morte)

Il 18 novembre 1920 i veronesi, assistettero commossi, in folla, ad uno spettacolo commovente e direi unico: un funerale solenne e raccolto, il quale, anzichè arrivare al Cimitero monumentale, da questo partiva, e, risalendo il Lungadige gremito di popolo reverente, giungeva alla chiesetta di san Carlo, dietro santo Stefano. Era la venerata salma di don Nicola Mazza, il servo di Dio, che, a cinquantacinque anni dalla sua morte ritornava in trionfo alla prima sede del suo ardente e prodigioso apostolato; trionfo meritatissimo per un'intera vta di bontà e d'amore. E piazza delle Erbe può andar orgogliosa, non solo per la sua bellezza, ma anche per aver dato a Verona, quasi contemporaneamente, togliendoli dal seno di una identica famiglia, congiunti da cristiani legami di sangue, due dei più fulgidi eroi della pietà, della fede e della volontà ferrea: don Nicola Mazza e suor Luigia Poloni, figlia di un ricco droghiere di piazza delle Erbe e cognata della sorella di don Nicola Mazza, quella Poloni che fondò in Verona, giusto un secolo fa, l'Istituto delle sorelle della Misericordia, in via Valverde, le suore che evangelicamente si dedicano all'assitenza degli infermi dell'Ospedale civile e del civico Ricovero. Luigi Mazza, padre di don Nicola, apparteneva a quella schiera di commercianti detta la « Bina dei Mercati » ed il suo negozio di seta in piazza delle Erbe, era uno dei più accreditati, posto di fronte al portico detto degli Orefici.

Nicola Mazza, nacque nella parrocchia di san Salvator Vecchio, soppressa da Napoleone e incorporata poi con quella di san Eufemia, il 10 marzo 1790.

Quest'anno, nel 75° anniversario della sua morte, i suoi successori e i suoi allievi lo hanno solennemente onorato, mantenendo le onoranze nei limiti della più intima semplicità, come ben s'addice ad un grande apostolo della fede cristiana, per il quale è in corso il processo di beatificazione.

Ciò non per tanto la figura di don Mazza merita di esser rievocata, sia pure a sommi tratti, davanti alla coscienza e alla gratitudine di tutti, e



soprattutto del popolo veronese, per il quale costituisce motivo legittimo di vanto.

II

Il sacerdote Emilio Crestani, attuale direttore degli Istituti Mazza, modesto quanto valoroso e fervente continuatore dell'opera del grande maestro, pubblicò in occasione del trasporto solenne della salma del Servo di Dio, dal Cimitero a S. Carlo, la prima biografia di don Mazza, libro semplice, piano, documentatissimo, che rievoca e mette in vera luce tutto lo spirito di sacrificio, tutta la bontà evangelica di un uomo mandato da Dio sulla terra per il bene dell'umanità sofferente: « sapiente plasmatore di tempre forti e generose » come lo definì Pio XI.

Infatti l'opera di don Mazza è grandiosa, non solo nel campo materiale della beneficienza, raccogliendo tante creature abbandonate, ma in quello morale, togliendole alla perdizione per innamorarle dello studio e del lavoro, con piena libertà di scelta: concezone mirabile, che solo un'intelligenza acuta, una cultura profonda, un cuore nobilissimo e generoso potevano suggerire; quell'intelligenza, quella cultura, quel cuore che ebbero un palpito d'amore per tutti i derelitti, che popolavano l'Africa centrale e per i quali iniziò la prima opera missionaria, che tanti frutti diede e darà nel mondo.

Chi scrive ha avuto per insegnante (alla scuola magistrale) di storia, geografia e morale uno di questi suoi primi discepoli don Giovanni Beltrame, e apprese dalla viva voce di lui, tanti particolari, tanti episodi intorno alla vita e l'opera di quell'eroe di pura fede cristiana e di immensa carità.

Quando il nostro professore ci parlava dell'Africa lontana, la sua voce aveva un tremito di commozione e i suoi occhi s'empivano spesso di lacrime, narrandoci la vita desolata di quelle tribù selvagge, i sacrifici, i pericoli, le malattie, dovuti al clima e alla miseria del luogo. Il suo sguardo scintillava felice, il suo viso s'illuminava di gioia, per esser stato scelto dal suo maestro fra i primi, ad iniziare quell'opera d'evangelizzazione che se non riuscì completamente, come avviene sempre, aveva però consentito ad altri di trarne frutti copiosi.

II

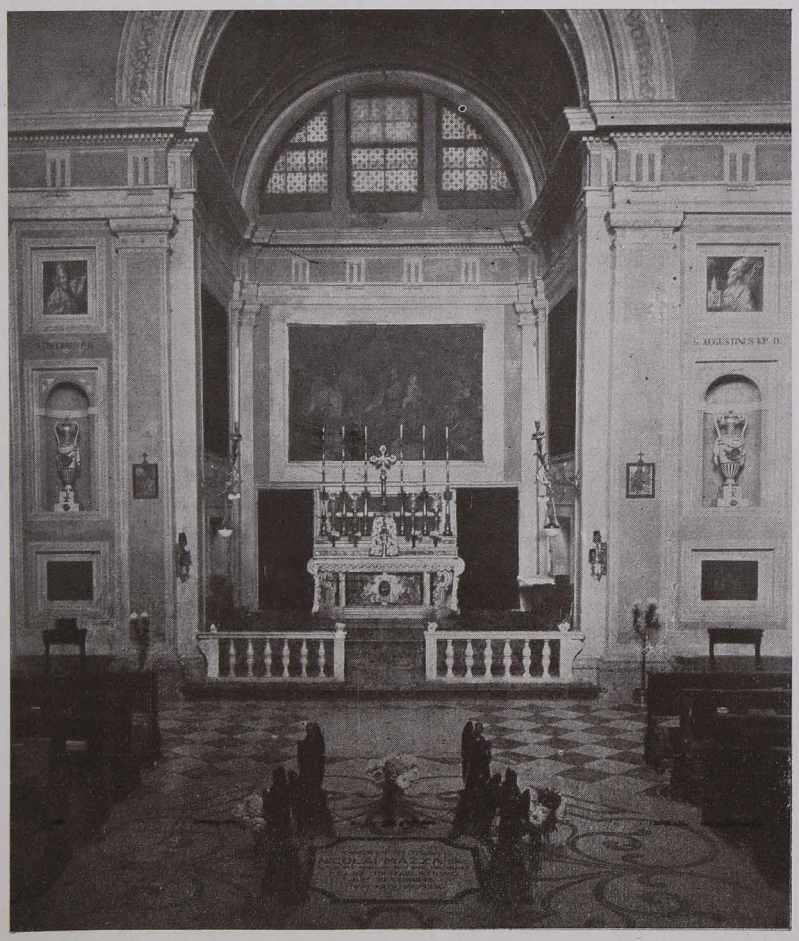
Ma tornando alla vita di don Mazza sappiamo che egli, ancor fanciullo e di delicata costituzione, fu il primo di otto fratelli, morti quasi tutti bambini, solo due in età matura; in linea maschile la dinastia si è estinta da venti anni. Crebbe educato dalla madre, Rosa Paiola, donna di molto senno, ricca di virtù, che infuse in quell'anima sensibile e delicata i più nobili sentimenti, Il suo ingegno acuto, la grande memoria e la ferma volontà si manifestarono in lui fin da giovanetto; non curante degli agi e dei divertimenti, che avrebbe potuto godere essendo nato in famiglia agiata: attendeva piuttosto, e molto volentieri, ai suoi studi, con singolare trasporto per le pratiche religiose insieme a un non comune senso di compassione per le altrui sventure.

In conseguenza degli avvenimenti politici e in seguito al bombardamento di Verona, operato dai Francesi nel 1800, la famiglia del grande predestinato, fuggì, come molte altre, dalla città ritirandosi nella propria villa di Marcellise, dove possedeva una vasta tenuta di trecento campi con casa padronale e colonica, oratorio e filanda.

Nel 1821, in seguito a gravi rovesci finanziari, cui non furono estranei i turbamenti politici di quell'epoca, la famiglia Mazza dovette vendere il magnifico podere col caseggiato, che resta anche oggi quasi intatto.

Grande influenza ebbero certo sull'animo sensibilissimo di don Nicola le dolorose vicende politiche e quelle disgraziate di tante famiglie.

Molta importanza ha il pittoresco paese di Marcellise nella storia di questo grande apostolo di Cristo: infatti a Marcellise indossò l'abito ecclesiastico il 21 giugno 1807; a Marcellise arrivava ogni vigilia di festa per confessare e celebrare la Messa; e a Marcellise, quando vennero gli anni della povertà, si procurò, a pigione, un'umile casetta, fuor dell'abitato, ai confini della sua bella villa, dov'era cresciuto. In questa poverissima casa serbò soltanto una cameretta per sè, lasciando gli altri tre locali a un poverissimo contadino del paese. In quella misera stanza confessava tutti gli umili, che accorrevano a lui, sempre più numerosi, attratti dalla sua bontà e dalla sua vera fede. Anche questa povera casupola esiste ancora in località detta « al Pigno » abitata da miseri contadini e gode ancor fama di esser stata per tanti anni testimone dello zelo di un santo sacerdote.



La tomba di Nicola Mazza, nella chiesa di san Carlo.

L'arioso edificio dell'Istituto per studenti poveri, sulle pendici di Castel san Pietro.

Nel 1820, a Marcellise, don Mazza, conobbe il primo de' suoi allievi, Luigi Dusi, figlio di un povero falegname, giovanetto di 11 anni, d'indole schietta, ingegno pronto e straordinaria memoria. Don Mazza lo collocò, a sue spese, presso una brava donna, Teresa Pieropan, che, senza alcun scopo di lucro, teneva a pensione alcuni studenti del Seminario. Così ebbe inizio la grandiosa opera educatrice. Dopo qualche anno un altro giovanetto, pure di Marcellise, figlio di contadini, Alessandro Aldegheri, s'aggiunse al primo e a suo carico, l'avviò col primo agli studi, lasciandoli liberi di scegliere una professione. Entrambi emersero nel sapere e nella bontà: non volendo allontanarsi dal loro benefattore, furono i suoi primi collaboratori: don Luigi Dusi, insigne poliglotta, professore di sacre Scritture e lingue orientali, fu il primo rettore dell'Istituto per fanciulle povere, orfane ed abbandonate, e don Alessandro Aldeghieri, professore di Diritto canonico nel Seminario e cancelliere della Curia vescovile, fu il primo rettore dell'Istituto per studenti poveri.

Don Mazza, in una lettera, spedita nel 1844 all'Arcivescovo Aristace, esprime assai chiaramente i concetti che ispirarono il suo apostolato, le riflessioni suggeritegli dai vari casi toccati con mano: in una parola egli soffriva nel vedere tanti giovani, ricchi d'ingegno, di buon costume, di sano criterio costretti a lavori materiali, mentre avrebbero potuto coprire posti e cariche eminenti, rendendo grandi benefici alla religione, alla patria e alla società. E dalle sue molteplici riflessioni, congiunte al suo naturale istinto di bene, vennero i suoi istituti, che pur in mezzo a difficoltà materiali, prosperarono e prosperano ancora.

Ciò egli riuscì a realizzare proprio in quel tempo, nel quale era ben difficile che i giovani sprovvisti di mezzi finanziari, potessero, anche se forniti d'ingegno e buona volontà, quando non volevano abbracciare il sacerdozio, ma conseguire laure nelle università, nelle Accademie di Scienze ed Arti. Don Mazza fu precursore dell'epoca nostra, mantenendo a sue spese, presso l'Università di Padova e presso l'Accademia di Venezia i suoi allievi, vigilandoli e aiutandoli in tutto. E a don Luigi Dusi, ad Alessandro Aldeghieri, seguirono Antonio Marin, Cesare Rota, Gian Battista Troiani, artisti che onorarono il maestro e Verona. Il Troiani, nativo da Villafranca, fu poi allievo del Duprè e diede il suo primo lavoro, nel monumento a Sammicheli, in Pradavalle e altri molti nel nostro Cimitero.

Innumerevoli poi i dotti, i magistrati, i professori, i medici ecc.

II

Sebbene i primi raccolti e mantenuti a sue spese sieno stati due giovanetti di Marcellise, il primo istituto sorto in città fu quello femminile, nel 1828, proprio quando egli era poverissimo. Ecco ciò che scrive egli stesso nell'accennata lettera all'Arcivescovo Aristace: « Esercitando il mio ministero, mi accadde di dover provvedere a due povere giovanette minorenni, sorelle, le quali per la condotta pessima della madre, quasi necessariamente, venendo innanzi cogli anni, dovevano battere la medesima via. Potei, col consenso del padre, che era un buon uomo, ritirarle dalla madre. Presi perciò a pigione due camerette, le affidai a una donna d'età matura, di senno, vecchia e pietosa, che faceva loro da tenera madre; e man mano altre giovanette innocenti e in pericolo, tanto che le due camerette non bastarono più ». Le due prime furono le sorelle Campedelli: la maggiore, Angela, restò sempre nell'Istituto, preziosissima nell'educare tante altre; la seconda si fece suora.

II

Per asilo delle sue protette, don Mazza prese in affitto una povera casa in via Lungadige porta Vittoria, presso il palazzo Pompei, e quando questa divenne insufficiente, passò in via Cantarane, ora Nicola Mazza.

« Le giovanette che raccolgo (egli scriveva) sono le innocenti in pericolo, che non hanno, nè possono avere, altro asilo per conservare la loro innocenza ed onestà, nè altro mezzo per avere una morale e civile educazione ».

Qualche anno dopo, a san Carlo, in una piccola casa, con chiesetta ed orto attiguo, di proprietà del conte Albertini, don Mazza, potè trovare un asilo anche per i suoi giovanetti, che andavano come le bambine, aumentando sempre di numero. Il sacerdote conte Piero Albertini, amico ed ammiratore di don Mazza, ge-

Mons. Daniele Comboni, evangelizzatore dell'Africa Centrale.

nerosamente gli donò in perpetuo alcune case con ortaglia e la chiesa di san Carlo, edificata nel 1615 in onore di san Carlo Borromeo, il Santo venuto più volte a predicare a Verona.

Ma nel 1810, per le leggi napoleoniche, fu chiusa e nel 1833, il conte Albertini, a sue spese, la redense al fisco, la restaurò, l'abbellì e la cedette per l'istituto maschile, pregando di esser in essa sepolto alla sua morte. Così oggi la salma del nobile e munifico sacerdote conte Albertini, riposa nella stessa sacra dimora, accanto a quella, parimenti nobile e generosa, di don Nicola Mazza, strette nel bacio della fede e della carità.

II

Tutti i veronesi vanno orgogliosi di questi due istituti, perchè da essi non solo uscirono donne oneste e virtuose, uomini di alta cultura, nel campo svariato di ogni professione o mestiere, ma per virtù dell'amore apostolico di don Mazza, di un'altra gloria Verona vanta il primato, cioè la prima Missione dell'Africa Centrale, quelle Missioni che oggi tanta prosperità hanno raggiunto, dovute all'opera appassionata ed intelligente di monsignor Comboni, allievo di don Mazza, uno dei primi missionari, spediti in Africa dal grande apostolo veronese. Ben giustamente scrisse monsignor Grancelli ad onore del vero: « Il merito primo fu e sarà sempre di don Nicola Mazza. Dinanzi all'albero, che rigoglioso distende i suoi rami e dà frutti consolanti, nessuno dimenticherà mai chi gettò il seme e ne fu sollecito quando l'albero era virgulto fragile ancora ».

I suoi allievi lasciarono nelle loro numerose documentazioni scritti che attestano quanto fosse infiammato il cuore di don Mazza di santo fervore cristiano per l'opera missionaria, che si tentava anche nell'Africa occidentale e come per molto tempo studiasse e accarezzasse il desiderio di evangelizzare gl'infedeli del Congo, tanto che taluni amici lo chiamavano scherzosamente don Nicola Congo. Ma le difficoltà e gli ostacoli erano molti: anzitutto trovare gli elementi atti per vocazione e per salute; nè egli poteva abbandonare i suoi istituti. Ma quando, nel 1846, uno dei suoi giovani, don Angelo Vinco di Cerro Veronese, chiese di andare in Africa, il suo Superiore accolse con giubilo la domanda, come una grazia della Divina Provvidenza. Più tardi due suoi chierici, Giovanni Beltrame di Valeggio e Antonio Castagnaro di Montebello Vicentino dichiarano di voler esser missionari. Altra gioia per il maestro, che mirava a propagare la fede e la carità di Cristo.

II

Quando il 2 agosto 1865 si sparse in città la triste notizia che don Nicola Mazza era spirato, fu un'esclamazione unanime: « E' morto un santo ». E santo fu veramente per le sue opere e per i frutti che ne ebbe.

La mia mamma, che, trovandosi in collegio Seghetti, aveva avuto modo di conoscere molto bene don Mazza, amico carissimo di don Seghetti, mi parlava spesso di lui, del suo bell'animo franco, arguto, allegro, della sua profonda pietà, della sua ispirata fiducia nella Divina Provvidenza, che tante volte arrivava a lui nei momenti più penosi di vera miseria, invocata colla più calda preghiera « a miracol mostrare ».

E a proposito dei funerali mi diceva che, nella sua lunga esistenza, essa non aveva mai assistito a cerimonia tanto spontanea, tanto commovente come il funerale di don Mazza, venerato e benedetto da tutto il popolo veronese, che, a capo scoperto, per tutto il lungo percorso, s'inginocchiava e pregava. Commoventissimo, oltre ogni dire, lo spettacolo dei suo allievi ed allieve, che seguendo la bara piangevano il loro padre e benefattore.

CESIRA RAFFUZZI GECHELE

Maestro Angelo e un dono di bontà

In questi giorni nei quali i cieli, i mari, e le terre sono spasmodicamente in sussulto per valanghe di acciaio, fragore di esplosioni, schianto di proiettili, Angelo dall'Oca Bianca non avverte alcun senso di disagio nel fare dono agli amici di un candido e puro fascicolo - al quale Chiamenti ha dato una nitida veste, - composto con gli scritti di bambine meno che decenni.

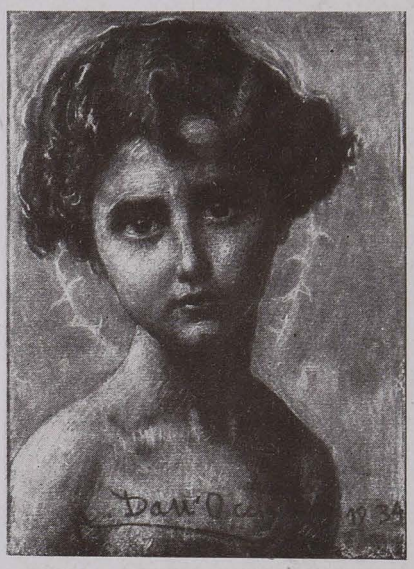
E, come sempre, Maestro Angelo ha ragione.

La radio lancia tra i popoli parole di incitamento alla lotta, oppure l'eco di sanguinosi sacrifici che lasciano indovinare un allineamento di morti e di rovine, oppure conferma la disgregazione di un putrido mondo di falsità e di cattiveria che è responsabile di ogni lutto. La stampa si aggiunge a rincalzo sull'argomento, e mostra il documentario fotografico dell'ora quasi apocalittica. Angelo Dall'Oca Bianca, dalla luminosa vetta dei suoi 82 anni, vuole darci ancora una lezione di umanità, e ci invia una testimonianza di purezza, di freschezza filiale, con un fascio di lettere a lui scritte dalle scolare della seconda classe elementare « A. Massalongo ».

Che Iddio ti benedica, Maestro Angelo, per questo tuo dono di bontà, che è atto di fede.

Si stupisce, un poco, nel riceverlo; tanto è l'abisso tra i titoloni neri e pesanti che ci passano sotto agli occhi ad ogni ora, e questo mannello di mughetti, di fiori semplici, chiari, capaci di comunicare al nostro spirito la sottile commozione che sempre fiorisce dall'infanzia.

Ma v'è anche una nota affettiva più alta, che inizia e conchiude il nitido libro; e questa viene dalla parola pacata del Maestro, che innegabilmente ha provato dalle lettere delle piccole ammiratrici la più intima e profonda gioia; e che di questa gioia vuole partecipi quanti gli hanno sempre voluto e gli vogliono schiettamente bene.



Non c'è distacco tra il cuore e la sensibilità del grande fanciullo di 82 anni e il cuore e la sensibilità di bimbette che non sono ancora affacciate alla vita. Inutile ricordare il verso di Pascoli. Apriamo il libro.

Il Maestro aveva mandato in dono alla scolaresca la riproduzione di quel suo « Gesù Bambino » che negli occhioni profondi accentra tanta luce di mistero divino e tanto presagio di sofferenza umana. Le trenta scolare hanno individualmente ringraziato il donatore, con brevi lettere.

Un coro di grazia e di argentina squillante gioiosità; unico, si capisce, nel motivo fondamentale: ma nel quale non è difficile avvertire note diverse, timbri deliziosi, a volte patetici a volte arguti.

Tutte le voci si alzano a ringraziare e descrivono la felicità per il dono, e promettono che pregheranno il Bambino Gesù per la salute e la serenità del Maestro; tutte ardono dal desiderio di avere una sua visita per conoscerlo, dopo quanto ne hanno sentito dire dalla maestra e dai familiari. Ma le parole non appiattiscono nel grigiore della uniformità, chè spesso guizza tra le righe un sorriso, od uno scatto istintivo di precisa personalità.

Parecchie bimbe si sentono addirittura fiorellini; sono donne in boccio, sono figlie di Eva, non badano a modestia, anche se taluna avrà il visetto duro, il nasino rincagnato, i capelli tirati.

Più di una, ha intuito il dramma del Golgota nello sguardo del divino fanciullo. E la constatazione è toccante.

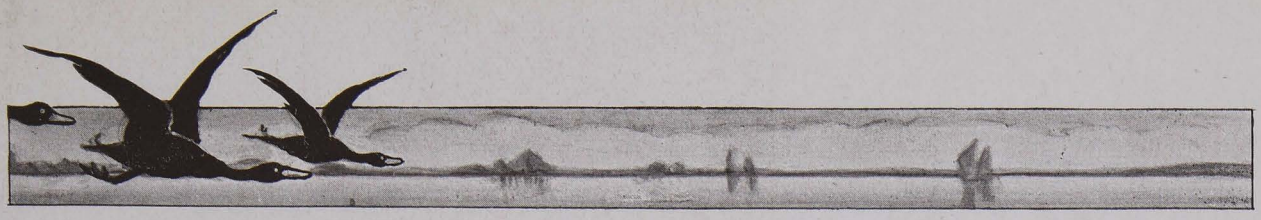
C'è la birichina, che vorrebbe andare nello studio di Santa Maria Roccamaggiore per imparare a dipinger come Maestro Angelo; c'è la sfacciatella che sente crescere la voglia di altri doni. E qui, penso al sorriso del pittore il quale avrà detto: « Questa l'è proprio veronese! Mai contenta, par quanto che se ghe dona !... »

Gustosa la meraviglia di una ragazzina, che sa i quadri del Maestro valere mille lire. (Oh, se bastassero mille lire, quale ressa alla porta di casa !) Pericolosa l'affermazione di un'altra, che il suo papà conosce bene Dall'Oca, essendo capo dei vigili. Ahi, hai che Maestro Angelo sia nella lista nera dei perturbatori dell'ordine pubblico ?

Sopra questi spunti di lieta confidenza, di ingenuità dolcissima, fluttua e riecheggia il motivo più bello: l'ammirazione e la riconoscenza al protettore dei poveri, al consolatore della miseria, al paterno e provvido figlio del popolo che al popolo consacra il frutto della sua lunga fatica, sorrisa dalla gloria.

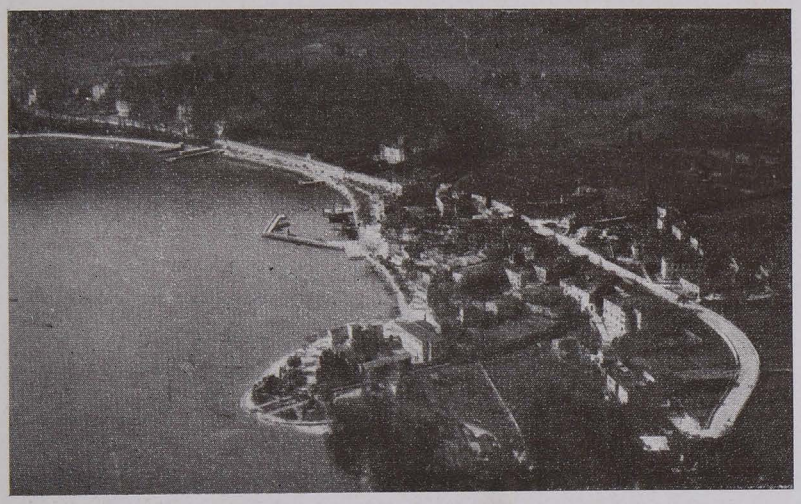
Ma che varrebbe la gloria, senza la bontà; senza l'orgoglio di sentirsi in pace con la propria coscienza di artista, di cittadino, di uomo? Angelo Dall'Oca coglie qui, attraverso queste umili voci anche la prova della seconda mèta raggiunta; essere non soltanto Maestro di bellezza, ma anche Maestro di bontà.

G. C. ZENARI



DALLE DUE SPONDE

G A R D A



La piena del torrente

In seguito alle continue e dirotte piogge delle scorse settimane il torrente ha avuto due forti piene, che hanno superato gli argini in località «Risare» danneggiando i raccolti, e rotto gli argini nel tratto del parco della Rimembranza asportando il ponticello che univa le sponde in sulla foce. Speriamo che appena possibile le superiori autorità provvedano a riparare i danni che mettono in pericolo anche le piante dedicate ai Caduti.

Piazza Roma

Come abbiamo già annunciato, Piazza Roma è stata completamente assestata a cura del Comune e della «Pro Garda»: il monumento romano della famiglia Veglia, collocato nel mezzo dei platani secolari è circondato tutt'attorno da sedili in pietra per il riposo di chi vuol assaporare il fresco di quell'ombra.

Posteggi

Per opera della «Pro Garda» sono stati aperti posteggi per cicli, moto e auto, per trovar custodia soprattutto alle centinaia e centinaia di cicli che trasportano i turisti in questi momenti. La custodia è affidata a personale fidato, che applica tariffe minime.

Bagni

Lo stabilimento bagni è stato riaperto completamente rinnovato; lo conduce ancora la signora Maria Ferri che riscuote le simpatie della numerosa colonia dei bagnanti grandi e piccini.

in alto: Garda vista dall'alto, il parco della rimembranza e il porto - *sopra:* aggiustatore di «tirlindana» (l'arnese per catturare trote e lucci) all'opera - *a sinistra:* dopo la pesca, l'ultimo rassetto della barca.

MALCESINE

Tra il vecchio e il nuovo

PARLARE di Malcesine, anche brevemente, anche quando non si possa magnificare la sua funzione di centro turistico in relazione alla presenza dei numerosi stranieri, che da ogni parte d'Europa erano soliti ritemprare il fisico e la mente fra i riposanti uliveti e le increspate acque del suo lago, è ugualmente un piacere, perchè Malcesine offre a chi scrive abbondante materia, sempre nuovi inesplorati panorami, angoli sempre più suggestivi, visioni sempre inattese. Le sue caratteristiche di borgata medioevale, annidata al riparo vigilante della pentagona torre scaligera, nulla hanno perduto dal possente soffio di rinnovamento che ha sbrigliato la viabilità della sua immediata periferia, facilitando l'accesso al centro abitato, aprendo all'intenso traffico turistico una nuova magnifica strada che dalla Gardesana, attraverso una verde ombrosa volta, conduce a piazza Statuto per congiungersi quivi al nuovo tronco che, partendo da nord con un vasto grandioso gioco di accessi, discende sino alla stessa piazza, rimpetto al monumento al Caduti. La nuova arteria, costruita con ricchezza di elementi e larghezza di vedute, risolve in buona parte il complesso problema di Malcesine moderna, di Malcesine alberghiera ed industriale e permette all'appassionato, all'artista, al ricercatore del motivo, di ritrovare intatte le sue viuzze selciate da cui sembra appena scantonata una ronda di alabardieri, i suoi volti di goethiana memoria, le scalette e le pergole un giorno care alle Giuliette ed ai Romei che tra lago e Baldo componevano l'eterna canzone dell'amore. E nell'armoniosa fusione delle sue opere antiche e moderne, nella saggia valutazione delle sue molteplici aspirazioni e nel misurato rispetto delle sue caratteristiche mirabili di antico maniero, Malcesine saprà sempre conservare il suo fascino particolare, che avvince e conquista al suo primo apparire e fa del suo paesaggio e del suo soggiorno doni graditi agli ospiti gentili di superbe visioni e di fiorite ombre ristoratrici intessendo ampia corona per la pace dello spirito e per il riposo delle membra affaticate.

ENRICO SESINI

Aspetti della nuova arteria che consente un comodo accesso al centro del paese.

Veduta panoramica del golfo di Peschiera, del molo e delle mura sammicheliane.

Storia breve di Peschiera del Garda

1.

SULLA sponda sud-orientale del Garda, chiusa dalle ciclopiche mura sammicheliane, sorge Peschiera, l'antica Arilica, che Dante chiamò, nel XX canto dell'Inferno, « bello e forte arnese ».

Il golfo, che innanzi alla vecchia fortezza, si stende placido e vasto, è tutto un'armonia di colori lucenti, solcato da barche pescherecce e da faseli cullanti i sogni delle coppie innamorate.

La vista del lago, a chi lo ammiri dagli spalti, che sembrano sfidare il tempo nella fossa della loro mole, è stupenda.

L'ampia distesa fa sfoggio di tutta la gamma dell'azzurro e si offre allo sguardo nella pienezza della sua grazia: i monti lontani, che le fanno corona, compiono il quadro suggestivo.

Ad occidente, oltre il bastione di Manerba, il Gù che si eleva maestoso dalle acque, ove continuamente si specchia pavoneggiandosi, superbo della somiglianza riconosciutagli con « l'uomo fatale ». A nord le Alpi trentine si stagliano nel cielo limpido; ad oriente il paterno Baldo dal ciglio torbido, e la Rocca di Garda, ove pianse prigioniera la regina Adelaide; a mezzogiorno dolci colli, feraci di uve e di messi, compongono il meraviglioso quadro.

L'origine di Peschiera si perde nella notte dei tempi, ma dai rozzi oggetti di pietra trovati molti anni fa negli scavi del Mincio, si può arguire che la vita primitiva si svolgesse sull'isola Terai, ove sembra che si siano ritirati i progenitori dei peschierani, provenienti dalle alture del « Paradiso » che dovettero abbandonare per sottrarsi ai pericoli delle incursioni di tribù nomadi.

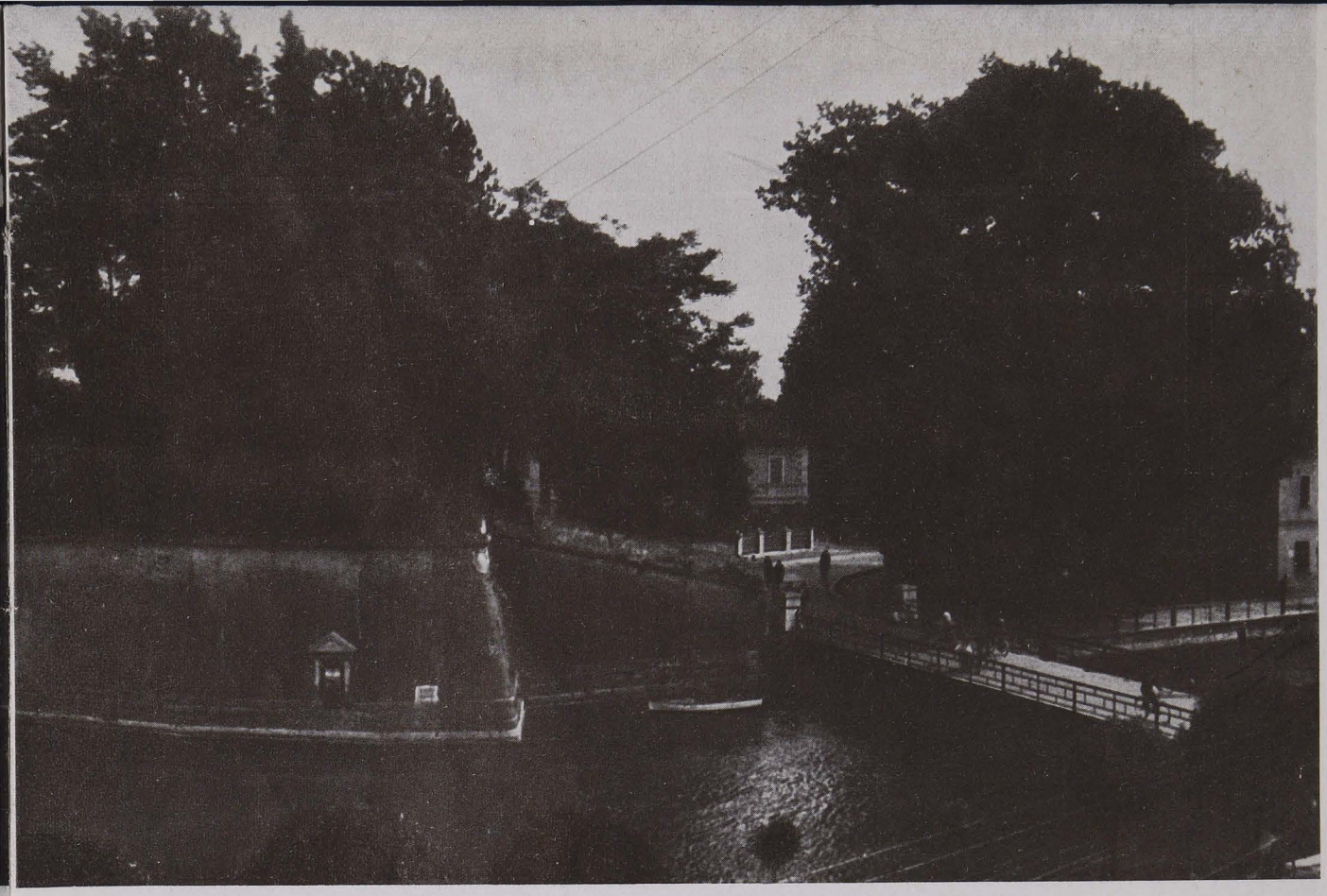
In un secondo tempo vennero create le abitazioni lacustri, che si stendevano dal punto in cui il Mincio nasce dal Garda, fino a Pacengo. Fa fede di questa affermazione il rinvenimento di palafitte ancora ben conservate e di diversi oggetti di bronzo avvenuto durante gli scavi eseguiti dalla draga del Genio Civile nei lavori di costruzione dei porti di Peschiera e di sistemazione delle sue riva.

E' ovvio che i primi abitanti vivevano con le risorse della pesca e della caccia. La fauna era rappresentata dall'orso bruno, che viveva nei boschi della Lugana, dal toro antico, dal bisonte, dallo stambecco, dal daino, dal castoro e da tanti altri animali minori.

Erano allevati anche animali domestici dei quali furono trovati resti in abbondanza nel fondo del lago. La pesca, che dava presso a poco i prodotti che in copia dà ancora, veniva esercitata con bertovelli costruiti con vimini ed erbe palustri.

Come la pesca fosse rinomata anche anticamente è testimoniato in questo passo di Plinio:

Il Benaco è un lago dell'Italia nell'agro veronese; è attraversato dal Mincio in tutta la sua lunghezza. All'emissario di questo fiume, verso il mese di ottobre, quando splende la stella di autunno (Venere), cominciano le acque del lago a raffreddarsi, le anguille spinte dalle onde sono tratte colà in tanta prodigiosa quantità, che in ciascuna



delle « decipole » costruite appositamente sul fiume, se ne prendono a migliaia.

La pesca a questa specie è anche oggi esercitata molto proficuamente nelle notti illuni, e principalmente durante le burrasche autunnali: una moltitudine di anguille si riversa copiosamente lungo il Mincio, e all'altezza dei Sette Ponti cade nelle reti che ivi le tendono con maestria i nostri pescatori.

Gli abitatori delle palafitte erano già pervenuti ad un elevato grado di cultura, quando furono creati gli utensili di bronzo prima e quelli di ferro poi. Con questi utensili fu loro possibile la costruzione di case solide, inoltrandosi più profondamente nelle acque.

Circa la religione dei palafitticoli, poco si sa, ma si può arguire che adorassero la luna, perchè fu scoperto qualche simulacro di tale astro. Si crede anche che bruciassero i cadaveri, perché nessun osso umano fu rinvenuto.

La cultura deve essere stata abbastanza progredita, perchè pochi sono gli oggetti di pietra trovati, e anche perchè molto attivo era il commercio con la colonia etrusca di Mantova, che mandava utensili di bronzo in cambio dei prodotti pescherecci.

Non tardò ad essere esercitata l'agricoltura, grazie alla feracità del terreno.

II

Peschiera rappresenta fin da quel tempo un punto strategico per la naturale posizione di difesa, a nord dal lago, a sud - ovest dal laghetto Consolaro e delle alture di Broglie, a sud - est dalle collinette del « Paradiso » che dominavano la vallata del Mincio.

Con queste difese, gli abitanti lacustri si sentirono protetti dalle irruzioni degli animali di grossa mole e dalle incursioni delle tribù nemiche.

La popolazione, che aumentando non poteva più trovar posto nei ricoveri lacustri, potè perciò fidarsi a costruire capanne in terra ferma, dando così origine a quella Peschiera presente il cui nome risuona tanto spesso gloriosamente nella storia d' Italia.

Di mano in mano le costruzioni assunsero il carattere romano dopo la conquista della Gallia Cisalpina. Vestigia di tali costruzioni si trovarono anche in piazza Caio Mario quando nel 1924 si eseguirono degli scavi per l'impianto del distributore di benzina.

I primi apprestamenti militari di difesa li troveremo nel 1556 per opera dei Veneziani che, compresa l'importanza strategica di Peschiera, si diedero tosto a fortificarla.

Da Arilica, che divenne più tardi Piscaria in omaggio all'abbondanza dei prodotti lacustri, furono condotte le prime strade rudimentali che si svilupparono via via e che videro passare a vicenda barbari e Romani.

Nell'età romana, tanto sotto la Repubblica quanto sotto l' Impero, Arilica condivise le sorti degli altri paesi della Gallia Cisalpina.

II

Molti sarebbero gli avvenimenti degni di menzione nei quali Peschiera ebbe, per così dire, la parte di protagonista, ma sarebbe troppo lungo il numerarli. Vogliamo solo ricordare il leggendario ma non di meno significativo incontro del Papa Leone I con Attila nel 453 in una località sulla riva sinistra del Mincio, a quattro chilometri da Peschiera, quando questi, dopo la distruzione di Aquileia, fu indotto dal venerando pontefice a uscire d'Italia. Sembra poi che in tale località sorgesse il paesello di Salionze, corruzione di san Leonzio.

(*continua*)

CAMILLO POLI

BANCO DI ROMA

VENEZIA - *La filiale del* Banco di Roma: *sala delle operazioni* (Mercerie dell'orologio 190)

NELLE TRE VENEZIE IL BANCO DI ROMA HA INOLTRE LE SEGUENTI FILIALI

BOLZANO, Via della Posta 4
MERANO, Piazza della Rena 6
FIUME, Corso Vitt. Em. III 18
TRIESTE, Corso Vitt. Em. III 25
UDINE, Via Rialto 10-15
PADOVA, Via Oriani (ang. P. Spalato)

RIVA - TORBOLE

CENTRO TURISTICO DI PRIMO ORDINE

DOLCEZZA DI CLIMA, DOVIZIA DI ATTRATTIVE NATURALI, STORICHE, ARTISTICHE

CINQUANTA ALBERGHI D'OGNI CATEGORIA
DIPORTI VELICI - CAMPI DI TENNIS
AUTOSERVIZI DI GRAN TURISMO

INFORMAZIONI: Azienda autonoma di soggiorno - Riva del Garda

MALCESINE DEL GARDA

La bellezza impareggiabile della natura, la gaia vita della spiaggia e dei bagni con tutti gli sports nautici: vela, remo, nuoto; le numerose passeggiate in riva al lago e in collina fra la lussureggiante vegetazione, in automobile lungo il meraviglioso anello stradale della Gardesana, in lancia a motore e in battello, offrono al turista, tanto per un breve quanto per un lungo soggiorno, una infinità di attrazioni.

Celebre e preferito soggiorno primaverile, estivo ed autunnale, delizioso per il suo clima mite e per la infinita varietà degli aspetti del paesaggio, Malcesine dispone di campo di tennis, di stabilimento bagni ed è sede di una Accademia di pittura. — Per informazioni: AZIENDA AUTONOMA DI SOGGIORNO - Malcesine - (*Verona*).

ALBERGO ITALIA

ALBERGO MALCESINE

ALBERGO CENTRALE

ALBERGO BRENZONE

COMPLETAMENTE RIMESSO A NUOVO

BRENZONE DEL GARDA

Acqua calda e fredda in tutte le stanze - Terrazze prospicienti sul Lago - Bagni
Autorimessa - Telefono - Ottima cucina - Trattamento famigliare - Prezzi modici

ASSOCIAZIONE "PRO GARDA"

GARDA DEL GARDA, *il paese che dà il nome al lago sorge in fondo al vasto golfo luminoso che s'apre fra punta san Vigilio — il luogo più caratteristico del Garda — e la Rocca — bastione scosceso evocante fosche leggende, — in un verde scenario di colli che la proteggono dai venti del nord. Mentre il centro di Garda conserva la pittoresca fisionomia del vecchio paese di pescatori, tutt'attorno, nel retroterra e lungo la riviera, si stendono ville antiche e nuove fra giardini fastosi e parchi di cipressi, di lauri e d'olivi. Le brevi ascensioni e le amene passeggiate nei dintorni completano le attrattive di questa ridente stazione climatica, che è dotata di una buona organizzazione alberghiera e di tutti i moderni servizi turistici (stabilimento bagni, campi di tennis ecc.). Dispone di facili comunicazioni con Verona e con gli altri centri del lago: Garda-Verona km. 32 (autobus e ferrotramvia); Garda-Peschiera km. 17 (autobus e battello); Garda-Riva km. 46 (autobus e battello).*

PASSEGGIATE: *Alla Rocca Vecchia,* il classico belvedere del golfo di Garda: un'ora di strada a piedi per mulattiera. *Alla Rocca dei Frati,* come sopra. — *A Monte Vei - S. Bernardo - Fonti dell'acquedotto*: un'ora di strada carrozzabile. — *A Costermano - Caprino - Spiazzi (Madonna della Corona) - Ferrara di Monte Baldo.* — *in Val dei Molini*: bellissima formazione di erosione che dalla strada di Costermano porta a S. Verlo e a Castion Veronese — *a Marciaga,* la Garda alta: meno di un'ora di strada — ad *Albisano* il belvedere del fiordo: un'ora di strada carrozzabile — *al Belvedere dei Castei* sopra S. Vigilio da dove si domina tutto il lago: pochi minuti di strada nuova, dalla Gardesana — *a S. Vigilio,* il promontorio del sogno.

ALBERGO TERMINUS E GARDA

In riva al Lago - Tutte le comodità moderne - Giardino - Terrazza - Campo di tennis - Autorimessa - Bagni.

Proprietario conduttore C. FAVETTA

ALBERGO AL MARINAIO

La trattoria del pesce fresco a tutte le ore - Alloggio e pensioni

Albergo Tre Corone

nella migliore posizione del paese - ogni conforto - giardino e terrazza sul Lago - Prezzi miti

Gestione MIRANDOLA

Albergo Roma

Cucina casalinga - Giardino pergolato in riva al Lago - Pensioni

Taverna del Mentino

(CÀFFE' DEL PORTO)

in un angolo pittoresco di Piazza Catullo

BOSCOCHIESANUOVA

Dall'ariosa terrazza dell'altopiano lessinico, Boscochiesanuova, emergendo dal verde cupo delle conifere, si affaccia ridente e invitante sull'ubertosa piana padana.

1100 metri sul mare - alternarsi di boschi profumati e di dolci levigati pendî cari agli sciatori - 33 chilometri da Verona - una strada di raccordo alla città accessibile ad ogni mezzo di comunicazione e alla quale sta per aggiungersene un'altra modernissima e pittoresca - una organizzazione ricettiva efficiente e in continuo sviluppo: ecco le prerogative che fanno di Boscochiesanuova una stazione di soggiorno alpino ugualmente raccomandabile nell'estate e nell'inverno.

Per informazioni - programmi - preventivi :

Azienda autonoma di soggiorno di Boscochiesanuova (Verona)

PISCINA LIDO
DI SAN ZENO

è la più grande piscina d'Europa dotata di tutti gli impianti di un moderno stabilimento balneare : trampolino olimpionico - spiaggia - campi di tennis - attrezzi per ginnastica - ristorante - servizio filoviario continuato (linea n. 3).

La gestione diretta del Comune assicura il funzionamento più efficiente, a prezzi popolarissimi

E' IL LUOGO IDEALE PER I CITTADINI CHE NON VANNO AL MARE

La rivista viene spedita regolarmente a tutti gli abbonati. Chi non la ricevesse è pregato di informare l'Amministrazione (piazzetta Serego, 4), affinchè sia possibile accertare l'origine del disservizio ed ovviarvi.

GIOVANNI CENTORBI *direttore responsabile* Tipi, incisioni e tricromie delle ARTI GRAFICHE CHIAMENTI - Verona - agosto 1940-XVIII

ACCADEMIA DI AGRICOLTURA SCIENZE E VERONA

La BANCA MUTUA POPOLARE DI VERONA

per l'incremento della frutticoltura

Ha fornito i mezzi all'ISPETTORATO PROVINCIALE dell'AGRICOLTURA per:

Estese dimostrazioni pratiche di **frutticoltura**

Assegnazioni sperimentali di **concimi** e di **antiparassitari**

Contributi alla difesa del **pero « Trentosso »**

Conferimento di premi ai diretti coltivatori del **pesco**

Pubblicazione dei Quaderni di propaganda: **« Sunti di frutticoltura pratica »** (due edizioni) e **« Il cilegio »** (in preparazione) del dott. Candioli.

FRUTTICOLTORI: Chiedete in omaggio i Quaderni presso la SEDE CENTRALE le 4 AGENZIE DI CITTA' le 32 FILIALI IN PROVINCIA.

Patrimonio della Banca: oltre 13 milioni
Depositi fiduciari: oltre 200 milioni

Nel vostro interesse conservate le etichette del Superdado Arrigo per brodo a base di carne

P/1079

ARRIGONI

TRIESTE

PRODUCE IN ITALIA, VENDE IN TUTTO IL MONDO

LIRE TRE